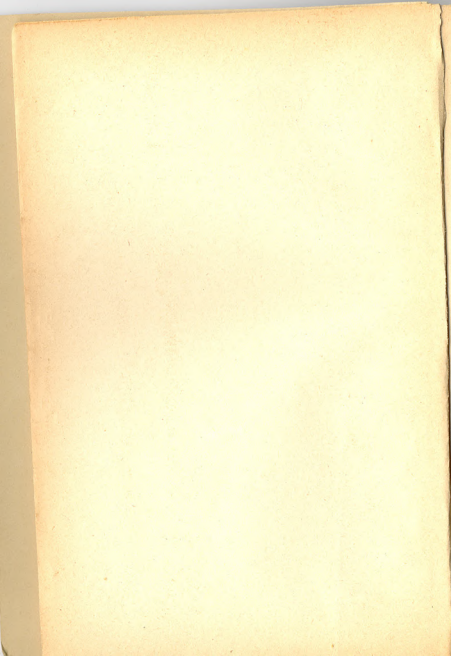
T. Combe e M. Pezzè-Pascolato.

Semplici verità

alle Donne del Popolo Italiano.

Quinta tiratura.

G. Barbèra, Editore - Firenze.

T. COMBE E M. PEZZÈ-PASCOLATO.

SEMPLICI VERITÀ

Alle Donne del Popolo Italiano.

Quinta tiratura

FIRENZE
G. BARBÈRA, EDITORE.

1924

AVVERTENZA.

Prima d'esser parole scritte in un libro, queste furono parole parlate, tra amiche, in una piccola scuola festiva di campagna, in una grande società operaia di città. Le ho riunite qui, perchè società operaie e biblioteche popolari sovente me le domandano.

Ma ne' miei semplici discorsi della domenica, io solevo attingere ogni tanto ad una fonte preziosa; a certi fascicolini gialli, di cui nella Svizzera fu esaurito oramai più di un milione di esemplari.

Pubblicando ora questo libriccino, avrei potuto fare due cose, tutte e due più facili e più sbrigative: o metterci soltanto i discorsi miei, o tradurre tal quali alcuni degli opuscoli gialli di T. Combe, la illustre scrittrice svizzera, che alla elevazione morale del suo popolo dedica da anni cuore ed ingegno.

Appunto perchè la signorina Combe scrive per il suo popolo cose vere, pratiche, scrupolosamente esatte e precise, quegli eccellenti materiali non possono però servire, così come sono, al nostro popolo, che ha indole, abitudini, mestieri, leggi, instituzioni tanto diverse. E poi, per avvincere le ascoltatrici, (chi ab-

bia qualche pratica di simili riunioni lo sa,) bisogna raccontare di aver veduto le cose da noi, coi nostri occhi, di averle udite coi nostri orecchi. D'altronde, troppo mi sarebbe doluto di rinunziare a quella parte dell'opera o dell'idea di T. Combe, che mi aveva aiutata nella mia modesta propaganda educativa.

Ecco perchè alcune di queste pagine sono mie, altre sono liberamente adattate o imitate, più tosto che tradotte, tal volta prendendo soltanto uno spunto, un suggerimento, tal volta riproducendo larghi brani o racconti interi.

T. Combe non è il nome vero: la scrittrice che dell'arte sua ha fatto un nobilissimo apostolato, si chiama Adèle Huguenin, e vive e lavora indefessamente in una pittoresca valle del Giura, nel Cantone di Neuchâtel. Mi è caro esprimerle qui la mia riconoscenza per la facoltà concessami di adattare al pubblico italiano non solo queste poche pagine, ma tutta la mirabile opera sua.

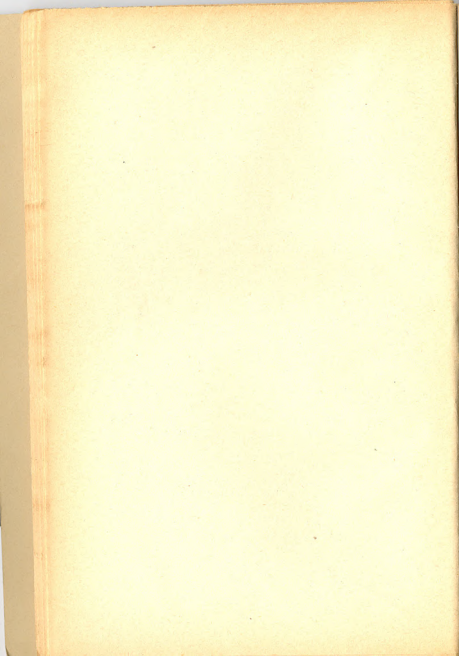
La signorina Combe dice che per convincere bisogna piacere; e però questo primo volumetto è una prova. Se piacerà alle lettrici cui è destinato, un altro lo seguirà a breve distanza; parecchi altri, fors'anche. Ma bisognerebbe che fosse letto col cuore, come col cuore fu scritto, in un fervido desiderio di bene.

Venezia, maggio 1911.

Maria Pezzè-Pascolato.

I.

SEMPLICI VERITÀ.

Se volessimo.... — La storia d'un campo di sterpi e d'uno storno addomesticato. — Il nostro peggior difetto. — Un proverbio di Re Salomone. — Quel che accadde all'Assunta. — Per far amare la casa.

Vorrei dirvi alcune cose che mi stanno a cuore; vorrei che ne ragionassimo insieme alla buona, come si fa tra amiche.

Sono un' amica vecchia, che ha molti più anni di voi e conosce la vita per averne provato i dolori. I dolori dànno anche più esperienza degli anni. Lo sapete anche voi come i giorni belli volino via in un baleno, e come sembri in vece che i giorni brutti non finiscano mai. Gli anni dolorosi contano doppio e mettono nell' anima una grande tenerezza, una grande pietà per tutte le tribolazioni altrui; una pietà che fa indovinare quel che gli altri pensano, sentono, patiscono, e insegna forse più cose che non ne insegnino i libri.

Da anni, dunque, studiando sui libri le storie vecchie, studiando le storie vive nei sorrisi e nelle lacrime che vedo intorno a me, mi sono convinta di alcune semplici verità; e vorrei convincerne anche voi, perchè sono certa che ve ne trovereste meglio.

Sono convinta, per esempio, che se molte cose a questo mondo vanno male, e di male in

peggio, molte però sono nelle nostre mani, e si rimedierebbero pur che noi donne volessimo davvero, pur che sapessimo valerci del nostro potere.

Vedo già alcune di voi che mi fanno certi visi increduli....

— Oh, noi!... Noi possiamo così poco.... Abbiamo tanto da lavorare, siamo stanche; quando abbiamo finito il lavoro della giornata, abbiamo fatto abbastanza, perchè abbiamo fatto tutto quello che possiamo.

No; voi potete ancora fare, quasi senza avvedervene, molte piccole cose buone, pur che vi diate la pena di pensarci; e con queste piccole cose potete cambiare la faccia al mondo.

Son le piccole cose che fanno le grandi, come i centesimini fanno le centinaia di lire; come le piccole debolezze trascurate, le piccole colpe alle quali non si dà importanza, menano al delitto, alla rovina; come i piccoli atti di dolcezza, di gentilezza, di pazienza quotidiana, continua, formano quel tesoro più prezioso di tutti i tesori, che si chiama bontà.

Non dite dunque mai: che posso fare io? che volete che faccia io, povera donna? Una goccia nel mare!

Il mare è fatto proprio di gocce. Ogni gocciola dell'oceano, ogni foglia del bosco ha il suo ufficio, la sua missione; ha una parte assegnatale nell'universo.

Niente va perduto: nessun soffio di vita, nessun briciolo di attività, nessuno sforzo di buona volontà.

La goccia, che cade lenta e continua, finisce per iscavare la pietra. I piccoli sforzi di buona volontà alla fine trionfano.

C'era una volta un pover' uomo, che non aveva altro al mondo se non un pezzetto di terra, tutto sassi e sterpi, così roccioso, così arido, che non ci veniva nemmeno l'erba, ma soltanto qualche cardo spinoso qua e là. Il pover' uomo non si scoraggì: si mise a lavorare pazientemente, indefessamente, cavando tutti i sassi, ad uno ad uno, andando a prendere lontano, con la carriola, un po' di terra meno sterile.

La gente, che lo vedeva così affaccendato, lo scherniva: — Che vuoi che ci venga? Nemmeno le spine! Che ci vuoi seminare in cotesto deserto?

L'uomo non si turbava: — Io faccio la parte mia, — diceva: — Dio farà la sua.

Quand'ebbe preparato il terreno, così faticosamente, seminò; e Dio benedì la sua fede e la sua fatica, perchè il raccolto fu eccellente, e superò qualunque speranza, sì da parere un miracolo.

Chi non si perda di coraggio, ma si metta a fare volonterosamente, risolutamente quel poco che può, tal volta riuscirà davvero a far miracoli.

Questo mondo — sentirete sempre dire — è più brutto che bello, più triste che lieto.

Può darsi. Ma molto, in questo mondo, dipende da noi. Pioggia, neve, gragnuola vengon dal cielo; ma non è detto che dobbiamo stare a pigliarle e a buscarci un malanno, in vece di cercare un riparo o di procurarci almeno un ombrello. Abbiamo la mente per pensare, la volontà per lottare e per vincere, la forza per sopportare, — e chi s'aiuta Dio l'aiuta.

Volete un altro umile esempio?

So che gli esempi e le novelline vi piacciono più delle prediche; e del resto, le prediche, io non le so fare: non abbiate paura!

Vi racconterò quello che ho veduto coi miei occhi.

Di contro a casa mia, ci stava anni sono un calzolaio, che aveva addomesticato uno storno. Gli storni sono uccelli intelligenti e si addomesticano bene. Questo, lasciato libero, veniva quasi sempre a passar la giornata nel nostro giardino, e poi, la sera, tornava puntualmente nella bottega del padrone.

Un giorno, quel povero uccelletto era in giardino ed aveva sete. Sulla finestra della nostra cucina c'era una bottiglia d'acqua, ma non era piena; l'acqua non arrivava sino all'orlo, e

la bestiola non arrivava col becco tanto giù da poter bere.

Io lo guardavo dal terrazzo vicino.

Prima si provò ad allungar il collo, a ficcar dentro, quasi, la testina nella bottiglia.... ma non ci riusciva. Si provò a rovesciar la bottiglia: pesava troppo. Si provò a picchiarci col becco, come per romperla; ma non aveva forza. E allora che pensò, nella sua piccola testa d'uccello? Una cosa che forse non sarebbe venuta in mente a molte di noi, benchè abbiamo la testa più grande.

Lo vidi scendere nel viale del giardino, prendere un piccolo sasso nel becco, e tornare alla finestra; e poi scendere e ridiscendere ancora, e portar su un sassolino dopo l'altro. Buttò i sassi nella bottiglia, sin che il livello dell'acqua si alzò di quel poco che gli abbisognava, e giunse all'orlo. Ed allora l'uccellino potè bere.

Non è ingegnoso, e paziente? Non mostra, in una povera bestiola, qualità che farebbero onore ad una di noi? Quante di noi non si scoraggiscono prima del tempo, non dicono: — Eh, non ci arrivo! — senz'aver provato avanti a far tutto quel poco che potevano?

***

I mariti, i fratelli.... — Eh, signora mia, si provi a ragionare, a persuadere quand'oramai hanno preso certe abitudini, certe maniere, certe idee....

I ragazzi! — Eh, signora mia, a questi tempi, nascon con gli occhi aperti: non camminano ancora, e già non obbediscono più; non dànno retta, scappano in istrada, mancano alla scuola.... Son alti un dito, e bisogna sentire con che arroganza rispondono! Fumano avanti l'età della ragione; giocano.... e poi, parole, parole più grandi di loro!

I giovani s'imbrancano nelle cattive compagnie, si lasciano illudere da promesse bugiarde, s'imbevono di falsi principii; malcontenti, ribelli, indisciplinati.... e tutte le declamazioni più violente finiscono all'osteria; perchè, si sa, gridare fa sete.

È vero. Se avessimo qui uomini e ragazzi, — mariti, fratelli, fidanzati, figliuoli, — ci sarebbe da dire il fatto loro.

Ma siamo qui tra noi, che nessuno ci sente....

Se guardassimo in vece ai fatti *nostri?* ai *nostri* piccoli difetti.... e ahimè, anche grandi, tal volta? a quello che *noi* in tanto potremmo far meglio, per la pace, per la prosperità dei grandi, per la buona educazione dei piccoli?

Un giorno, nella scuola domenicale, diedi alle mie allieve un tema di composizione:

Qual è il peggior difetto di noi donne?

Ci credete? Tra una quarantina di cómpiti, trentanove di certo erano d'accordo.

(Per fortuna, che siamo qui tra noi sole!)

Su quaranta risposte, trentanove dicevano press'a poco questo: che il peggior difetto delle donne è quello di non saper frenare la lingua.

Quanti mali, quante liti, quante dissensioni non cagiona la maldicenza, il riportare discorsi uditi, il pettegolare? Quante discordie non nascono per non aver saputo frenare una risposta aspra od impertinente, una canzonatura?

(Quelle ragazze che sono tanto pronte alla canzonatura, quelle che non sanno reprimere la risatina crudele o il motto spiritoso, pensino per un momento quanto meno piacevole sarebbe invertire le parti, quanto meno piacevole sarebbe lo scherzo, se prendesse di mira *noi*....)

E il tempo che si perde in parole inutili? E i danni che produce il non aver saputo tacere un secreto? Quante vittime non ha fatto la calunnia di un malvagio, ripetuta di bocca in bocca, da gente non cattiva, ma che nemmeno s'è curata di accertare se il male udito raccontare avesse un fondo di vero? Quanti giudizi avventati, dei quali dopo, sapendo meglio i fatti, conoscendo meglio le persone, ci si pente.... ma troppo tardi!

Quante lacrime, quanti lunghi dissapori e litigi e dispiaceri, venuti da una sola parola cattiva.... che sarebbe stato così facile tacere! Quanti bronci, quanti musi lunghi per non aver saputo rinunziare, nel momento in cui qualcuno è già dispiacente per un male accaduto, a prendersi la magra rivincita dei consigli non ascoltati, col dire in aria di trionfo: — Hai veduto? Te l'avevo detto! Non hai voluto darmi ascolto!... — Eh, naturale che ora lo vede! Lo vede pur troppo, e

ne soffre, e si pente, e ci si arrabbia. E se allora chi ha ragione tace, la ragione gli vien data da tutti. Se in vece insiste tanto: — Hai veduto? hai veduto? — la troppa ragione lo mette dalla parte del torto.

Perchè, quand'uno è caduto, è inutile predicargli: — Te l'avevo detto di stare attento a non scivolare! — Oramai, carità insegna di stendergli la mano, e di aiutarlo a rialzarsi.

Ma anche senza pensare al proverbio di Re Salomone: — Il molto parlare non sarà senza peccato, — voi, ragazze, cui le parole in generale non mancano, pensate un momento al tempo, a tutto il tempo che si perde in chiacchiere inutili.

Vi ho detto che non so far prediche: vi racconterò più tosto il secreto, la ricetta magica di una mia giovane amica; il secreto per cui una casa dove tutto andava alla peggio, diventò una casetta serena, linda, felice.

Giusto l'altro giorno incontrai l'Assunta: — Si ricorda, eh, di quel che ero nei primi anni? — mi disse: — La mia sarebbe una storia utile da raccontare alla sue ragazze della Società Operaia!

— Non Le dispiacerebbe? — domandai io.

— Anche dovessi fare il viso rosso, me lo sarei meritato! — aggiunse sorridendo: — Ma quella d'allora era.... un'altra; o, per lo meno, non son più io di certo!

*
* *

L'Assunta era una mia vicina di casa, moglie di un bravo operaio, lavoratore e senza vizii; era sposa da sei anni ed aveva tre belle bambinette. L'Assunta si occupava volentieri delle faccende di casa, voleva un gran bene alle sue bambine, amava suo marito, non era per niente litigiosa nè accattabrighe.... e pure a casa sua tutto andava a rotoli, tutto andava alla peggio. Lavorava lavorava, ed era sempre addietro, sempre in ritardo, non arrivava mai a sbrigare le sue faccende. Si alzava presto, andava a letto tardi, stanca morta, e malcontenta per tutto quello ch'era rimasto a mezzo, non finito, mentre il domani ne aveva tante altre, delle cose da fare. La domenica mattina c'era sempre qualche bottone da riattaccare, qualche cosa da stirare, qualche punto da terminare. E pure, non istava mai un momento con le mani in mano!

Una mattina, dopo aver data la colazione alle bambine, — tre care piccine, una di cinqu'anni, una di quattro, una di due, poco più, — le mandò a giocare giù nel cortile, e si mise al lavoro.

— Voglio sbrigarmi presto delle mie faccende. Lorenzo sarà contento quando vedrà terminato anche il vestitino della Bice.

Prese la scopa e uscì sul pianerottolo, per cominciare da una spazzatina alle scale.

Si sarebbe sbrigata in meno di dieci minuti, se la porta in faccia non si fosse aperta proprio in quel momento e non fosse uscita sul pianerottolo la sua vicina, una vecchia zitella d'una cinquantina d'anni, lunga lunga, tutta ossi e spigoli, che faceva l'affittacamere e sbarcava il lunario tenendo a pensione tre o quattro impiegati.

— Buon giorno, Assuntina! Vi siete levata presto, stamane.

— Eh, non tanto; ma voglio spicciarmi. Ho da finire un vestitino alla mia bambina più piccola. È imbastito da una settimana, e non mi riesce mai di cucirlo. Queste benedette giornate volano, senza che si sappia come sono andate!

— A me lo dite! — fece la vicina: — Ho ancora da lavare tutti i piatti di iersera. Quando stavo per mettermi a rigovernare, dopo cena, è venuta mia cognata, e mi ha raccontato una storia.... una storia da non parer vera, cara mia! E così, la cucina è rimasta tutta sossopra da far paura. Chiacchierando, il tempo passa, e stamattina bisogna che mi spicci anch'io.

Dopo una risoluzione così savia e ragionevole, che cosa credete che abbiano fatto le due donne? che si sieno salutate e sien tornate alle proprie faccende? Mai più. L'Assunta risalì dal gradino della scala che stava spazzando, e la Giuditta, la vicina, scese in vece di un gradino per parlarle più da presso.

— Oh, — fece, con un' aria misteriosa, — mia cognata mi ha raccontato una cosa.... una cosa che non par vera! Mi ha fatto promettere di non dirla a nessuno; ma so che donna siete. Se mi promettete....

— Potete star certa! — disse l'Assunta: — Sapete che sono muta come una tomba! — E risalì un altro gradino, e restò appoggiata alla scopa. La Giuditta discese a sua volta i due gradini che le separavano, e parlò sotto voce, animatamente, quasi all'orecchio dell'Assunta.

— Non l'avrei mai creduto! — esclamò questa: — Eh, quando si dice! Ma ne siete sicura? proprio?

— Quell'amico del giovane di bottega di mio cognato l'ha visto lui, coi suoi occhi!

— E come andrà a finire?

— Mah! Non so nemmen io! I parenti, già, non ne vogliono sapere....

— Speriamo che tutto finisca per il meglio, — disse l'Assunta, la quale era tutt'altro che cattiva: — Vi ricordate quel biondo, impiegato alla Posta, che avevate a pensione? Non ve lo dicevo che avrebbe finito con lo sposare quella brunetta? Si sa: ai biondi piaccion le brune, ai bruni le bionde.... È stato traslocato ancora, vero? Ne avete saputo più nulla? Vi scrivono mai?

— Con tutto quello che ho fatto per loro, potrebbero ben ricordarsi qualche volta di me! Mi hanno mandato una cartolina illustrata da Grosseto....

— Da Grosseto? Oh, guarda! Noi abbiamo là un cugino, — disse l'Assunta, come se in quella combinazione ci fosse qualche cosa di molto strano: — È venuto a trovarci l'estate scorsa. A Grosseto c'è la malaria, e sua moglie aveva preso le febbri....

— A proposito di malanni, — interruppe la Giuditta, alla quale non importava nulla del cugino di Grosseto: — ma che appariscono anche da voi, sul muro del corridoio, tutte quelle macchie d'umidità?

— Altro! Lorenzo dice che fu intonacato troppo presto, e che bisogna rifarsi da capo: scrostare tutto, lasciar asciugare bene bene, e per maggiore sicurezza darci sopra una mano di....

— Sì! Andatele a dire al padron di casa tutte coteste belle cose! Prima che ci senta da quell'orecchio, bisognerà lasciarlo riavere dal tremendo salasso che fu il corredo della signorina Nella....

— L'avete veduto voi, il corredo? — domandò l'Assuntina, con molta curiosità: — Dicono sia stupendo!

— Ho veduto le camicie nel laboratorio della Partini, e le lenzuola da Rosalia, che le aveva a ricamare. Anzi, ci sono andata apposta, se ve l'ho da dire, col pretesto di certi fazzoletti....

Seguì una minuta descrizione di ricami, di iniziali, di trine, di falsature, di orli a giorno; poi, un po' di calcolo di quanto potessero costare tante belle cose, e un biasimo severo per le esigenze

fuori di luogo del giorno d'oggi, per il lusso esagerato, ecc. ecc.

Ogni tanto, la Giuditta volgeva il capo verso la porta socchiusa della sua cucina: — Ma io sto qui in chiacchiere, con tutto il da fare che ho.... Bisogna che me ne vada!

— Anch'io! — esclamava l'Assunta, e spingeva in fretta la scopa nell'angolo polveroso d'un gradino; ma in tanto le tornava alla mente un'altra cosa: — Giusto, volevo domandarvi se avete veduto ieri sul *Messaggero* quell'avviso delle pillole Pink. Ho cominciato a leggere la storia d'uno scontro di treni, e quando cominciavo a interessarmi, eccoti che si casca nel fervorino per le pillole Pink. Ma ci credete davvero che facciano tante guarigioni, come dicono nei giornali?

— Se ci credo? — Una volta messa sull'argomento delle pillole e della medicina in generale, la Giuditta non terminava tanto presto. Raccontò il miracoloso miglioramento d'una nipote che due medici avevano data per ispacciata, e la caparbietà d'un'amica che non voleva crederci; e poi la malattia d'un'altra amica e d'un'altra ancora, con tutti i sintomi e tutte le cure per filo e per segno....

In quella, s'udì in fondo alla scala un rumore di piccoli passi. L'Assunta si sporse dalla ringhiera e guardò giù. Erano le sue bambine che salivano, tenendo per mano la più piccina.

— Che fate? Vi ho detto di rimanere nel cortile sino alle dieci....

— Ma sono le dieci, mamma. Ho contato i tocchi quando son suonate le ore alla Pieve.

— Le dieci? Ma possibile! Mio Dio, e non ho fatto niente!

— Le dieci? — esclamava, altrettanto meravigliata, la Giuditta: — E vi ho detto che avevo ancora tutto da rigovernare! Dovevate lasciarmi andare, Assunta!

L' Assunta brontolava tra sè: — Ah, dovevo io lasciarla andare? Se è lei che mi ha tenuta qui un secolo con le sue pillole e i suoi decotti!...

Corse dentro, senza più pensare a spazzar quel che restava della scala, e se la prese con le bambine che le venivano tra i piedi, con la roba che nella furia le cadeva di mano. Disfece e rifece i letti in un momento (c' era giusto tempo di lasciarli prender aria!) e riordinò alla buona, senza spolverare, perchè bisognava pensar al desinare.

— Farò paste asciutte: così non c' è da star lì a nettar gli erbaggi.... — Ma quando andò alla madia, trovò che l' involto degli spaghetti era quasi finito, e che non potevano bastare. Anche questa ci voleva! Così com' era, senza metter nemmeno la sciarpa, corse giù per andar a comprare la pasta.

Perchè quella povera Assunta correva sempre; correva.... dietro il tempo perduto. Ma il tempo corre più di noi, e una volta fuggito non si lascia più ripigliare.

Sulla porta della bottega, s' imbattè in sua cugina Giovannina.

— Oh, sei tu, Giovannina? Quanto tempo da che non ti si vede! Sei stata due settimane a Pratovecchio, dunque, dallo zio Luigi? Beata te che puoi prenderti vacanza! Per me, vacanze non ce n'è mai. È vero che lo zio ha una camera che affitta nell' autunno ai villeggianti? Quella vecchia che stava da loro è morta l' anno passato, ho sentito: è vero che ha lasciato tutto a loro?

Bisognava ben salutare la cugina e informarsi dello zio, della zia Maria, dei figliuoli. L'orologio della Pieve sonò le undici e mezzo, con quel tono grave che ricorda a ciascuno il proprio dovere.

L'Assunta non credeva a' suoi orecchi. Piantò la cugina, si precipitò nella bottega, e poi via di corsa a casa. Arrivò sul caposcala senza fiato.

Mezz'ora sola per preparar tutto.... — Rina, dammi il sale. Bada che la piccina non venga qui a bruciarsi il grembialino.... Non mi state tra i piedi, bambine: vedete che ho fretta! Questa pasta che non vuol cuocere.... Ah, Signore! È già la voce del babbo sulle scale? Va' a vedere, Rina. Anche lui, poteva ben trattenersi un momento con gli amici: che furia di venir subito di sopra!

Il ritorno di suo marito, in vece d'essere un piacere per l' Assunta, era quasi sempre un incubo, un peso.

— Non ti arrabbiare, — cominciò subito per prevenire un rimprovero: — Non è pronto perchè mi han fatto far tardi. Ho avuto tanti impicci....

— Mi pare che tu ne abbia sempre!

— Voialtri uomini, che avete un lavoro solo alla fabbrica, non sapete quanti ne abbiamo noi....

— Voi donne, il lavoro lo avete sulle scale!

— No, questa volta è stata mia cugina Giovannina che mi ha trattenuta....

Ma la piccola Rina, ch'era già sveglia abbastanza, e osservava e capiva benissimo tutto, disse tra sè che il babbo aveva ragione: proprio sulle scale la mamma rimaneva tanto tempo a chiacchierare con la Giuditta. E così, un germe di sfiducia, di disapprovazione entrava nel piccolo cuore della bambina.

Sebbene l'Assunta avesse fatto più fuoco di quello che sarebbe abbisognato, la pasta non era cotta. Il marito mangiò male; sentì brontolare sulle contrarietà che l'Assunta diceva capitar tutte a lei, sulla pasta di cattiva qualità, che non cuoce, sui negozianti che si fan pagare sempre più caro e dànno la roba sempre peggio.... Seccato, andò via più presto che potè, e l'Assunta, tutta rossa e scalmanata, rimase sola con i suoi pensieri, ch'eran pensieri tutt'altro che lieti.

Mentre usciva sul pianerottolo a scuoter la tovaglia dalla finestra del cortile, la porta di contro si aperse e la Giuditta si affacciò:

— Dite, Assuntina: non avete parlato con nessuno di quella storia?

L'Assunta rimase un momento muta, colpita. Non l'aveva raccontata, ma ne aveva fatto un cenno alla cugina Giovannina, perchè uno dei figli

dello zio Luigi era amico del giovane di cui si trattava.

— No, non l'ho raccontata. Ho buttato là appena una parola; ma a persona fidata, su cui posso contare come su me stessa.

— Tanto meglio per voi. Il giovane è stato qui ora, e mi ha fatto una visita poco amena! È su tutte le furie contro chi ha messo in giro quelle chiacchiere; dice che darà querela in tribunale, perchè è tutta una calunnia, non c'è una parola di vero. Il ragazzo di bottega di mio cognato se l'è inventata, dalla prima parola all' ultima. Gli dissi che io non c'entravo per nulla. Non posso già chiuder la bocca alla gente.... Ma io non faccio mai pettegolezzi, per principio. Spero che voi, Assuntina, non avrete portata in giro quella brutta storia, perchè potreste aver molti dispiaceri; una chiamata al tribunale, per esempio, per la querela....

— E io direi che me l'avete raccontata voi!

— C'è un'ariaccia su questa scala.... — E la Giuditta rientrò in fretta, sbattendo l'uscio.

L'Assunta passò la giornata tra la rabbia, il rimorso e una buona dose di paura. Avrebbe dato chi sa che cosa per non aver accennato quella storia a Giovannina. Era sicura che quella, già, non avrebbe saputo tacere.... Ognuno che saliva la scala, temeva che fosse davvero l'usciere del tribunale per la querela. Suo marito era andato via malcontento; le bambine, ch'essa aveva strapaz-

zate, eran di cattivo umore e leticavano in un angolo. L'Assunta se la prendeva col mondo intero.

Curiosa: quando una donna è scontenta, indispettita, triste, preferisce far la calza o l'uncinetto più tosto che cucire. La calza è un calmante; è.... come non far niente, perchè non c'è bisogno di starci attente; ma mette in pace con la coscienza, perchè intanto non si rimane in ozio. Per cucire un vestitino, in vece, bisogna pensare a quel che si fa: ci vuole un po' di riflessione, un po' di sforzo.... L'Assunta, stanca, irritata, non ebbe voglia di terminare il vestitino, del quale la piccola Bice aveva pure gran bisogno. Prese la calza e scese al secondo piano, a veder come stava della sua gamba l'amica Virginia. In realtà, aveva bisogno di sfogarsi. S'era bensì promessa di non dir nulla delle chiacchiere della mattina, di non lasciarsi sfuggire una parola sulla storia della Giuditta; ma poi, — i pettegolezzi, si sa, chiamano i pettegolezzi, — finì per raccontare tutto, dall'a alla zeta, bene inteso sotto il suggello del secreto più assoluto.

Che giornata sfortunata! Con la testa piena di chiacchiere inutili, col cuore vuoto, l'Assunta tornava di sopra, quando sentì un tonfo nella sua cucina: le bambine, lasciate sole, facevano il chiasso e di certo avevano rotto qualche cosa. Volle correr su, ma inciampò nella gonna, cadde, e, non so come, andò a battere la bocca contro l'orlo 'dun gradino. Sentì un gran dolore, perchè nel

colpo i denti s'eran richiusi sopra la lingua; si rialzò tutta stordita, portò il fazzoletto alla bocca, e il fazzoletto si tinse di sangue.

Potete immaginare lo spavento delle bambine, quando videro entrare la mamma, pallida, con la bocca insanguinata. Ella si buttò sul letto, e aspettò il ritorno del marito. A farla breve, bisognò che il medico ricucisse il labbro tagliato; e siccome anche la lingua era gonfia e dolente, la povera Assunta non poteva che far sì e no con la testa.

A letto le pareva d'esser sulle spine, e però la mattina dopo, ancora tutta pesta e indolenzita, si levò; legò un fazzoletto nero, ripiegato a benda, intorno al viso, per coprire la bocca enfiata e la ferita del mento, e si mise lentamente a far le sue faccende.

Al primo colpo di scopa sulle scale, la porta della vicina si aperse come per incanto, e ne uscì la Giuditta, tutta curiosa e premurosa, a domandar come stava, e com'era andata, e che cos'aveva detto il dottore, ecc. ecc. Ma l'Assunta non poteva rispondere se non coi cenni: ogni movimento delle labbra le dava un dolore, un bruciore fortissimo. Se ci fosse stata assoluta necessità, avrebbe potuto parlare; ma per la prima volta in vita sua conobbe quanto poche, tra tutte quelle che diciamo in un giorno, sieno le parole veramente necessarie.

La Giuditta la guardò un momento, come fosse un'altra, una donna nuova: non l'aveva mai ve-

duta spazzare in silenzio! Poi, rientrò in casa, promettendo una visitina nel pomeriggio.

Benchè l'Assunta avesse la bocca così dolente e si sentisse il capo grave, finì le faccende prima del solito. Si meravigliò che fossero soltanto le dieci e che tutto fosse già in ordine. Le piccine, in vece d'essere irritate dal continuo brontolio e dalle sgridate della mamma, giocavano quiete in un angolo, come calmate da quel silenzio. L'Assunta sedette davanti alla macchina, e mentre la pentola bolliva lentamente su di un fuoco moderato ed economico, — sul fuoco giusto delle massaie che fanno le cose a tempo, — cucì il vestitino imbastito da tanti giorni.

Quando il marito ritornò a casa, la tavola era apparecchiata; non mancava nulla, e il pane della zuppa era rimasto un bel po' a molle come piaceva a Lorenzo.... ma come otteneva ben di rado, perchè l'Assunta riempiva la zuppiera all'ultimo minuto. Essa diede da mangiare alle bambine, cercò d'inghiottire qualche cucchiaiata, a grande stento, e poi, senza parlare, mostrò a Lorenzo il vestitino terminato.

— Se c'era giornata in cui ti avrei dato ragione se non ti sentivi voglia di far niente, — disse lui, — era oggi; e in vece, hai lavorato per quattro!

Se non le avesse fatto male alle labbra, l'Assunta avrebbe sorriso sotto il suo fazzoletto nero. Si sentiva sodisfatta e più serena del solito.

La Giuditta mantenne la promessa, e venne a trovarla nel pomeriggio. Ma c'è poco sugo a far conversazione da soli. Però, per compassione di quella povera Assunta che aveva bisogno d'esser divagata, le raccontò i pettegolezzi di tutto il vicinato, immaginando che la sua muta ascoltatrice ci prendesse un gran gusto.

Ma nei pettegolezzi, il gusto più grande, il gusto al quale non si sa resistere, anche se le conseguenze poi son tutt'altro che buone, è quello di raccontare, non di ascoltare.

Per la prima volta, in vece d'interrompere, o di aspettare fremente l'occasione per parlar lei, l'Assunta rifletteva.

— Che m'importa, in fondo, di sapere i fatti della padrona di casa, e della domestica nuova che ha presa, e di quante ne ha cambiate in tre mesi; e del suo bucato, e delle tende a fiorami che si sono tutte stinte col ranno morto? Se avessi la bocca libera, potrei raccontare che anche la mia camicetta a righe lilla è sbiadita, perchè l'ho data alla Marianna, che me l'ha lavata con la liscivia fredda. E allora, direbbero che dovevo attenderci da me, e che il torto è mio. Io comincio in verità a domandarmi se, qualche volta, molti tra i discorsi che si fanno non sieno.... inutili!

E quando la Giuditta se ne andò, fu come sollevata. Si guardò attorno, e in vece d'aver voglia di scappare dall'una o dall'altra vicina, trovò una quantità di punti da dare, di bottoni da saldare,

di maglie da riprendere, e rimase a casa tranquillamente a lavorare. Sbrigò una massa d'impicci, ch'eran lì da mesi.

— È il giorno dei miracoli, — diceva tra sè: — il desinare pronto all'ora giusta, il vestitino finito, vuotata la paniera della roba da raccomodare.... e ho passato la giornata sola, senz'annoiarmi. Anzi, ho pensato quietamente alle cose mie; so già quel che farò domani da mangiare, e anche doman l'altro.... Dire che tante volte, in vece, alle undici non so ancora che cosa metterò al fuoco!

I suoi pensieri tornarono indietro, al passato; alla sua povera mamma, a suo padre, buon'anima, cui, nella sua corsa affannosa per riprendere il tempo perduto, non le riusciva di dare un pensiero, alle volte, per giorni e giorni. Ricordò i consigli della sua mamma e i primi tempi del suo matrimonio; pensò alle bambine, che non bastava strapazzare, ma bisognava educare alla bontà, alla rettitudine; fece molti savii propositi, molte belle risoluzioni, e si sentì l'anima piena di un desiderio di bene, come intenerita: — È una gran cosa che questo fazzoletto sulla bocca mi abbia dato il tempo di lavorare, di riflettere, di voler più bene alle mie bambine, a mio marito!

Il fazzoletto, ebbe a tenerlo sulla bocca per sette, otto giorni: e anche dopo, la cicatrice del labbro era così sensibile, che il parlare le dava noia. La Giuditta cercò bensì di riannodare le

solite chiacchierate sulla scala, o di chiamare l'Assunta quando andava giù nel cortile a far la calza ed a pettegolare con le vicine; ma l'Assunta era troppo intelligente per non aver compresa la lezione di quegli otto giorni, e per non approfittarne.

Sapeva che le ore della mattina, sciupate in chiacchiere inutili od in maldicenze, sono come una manata d'oro che si butta dalla finestra, e che non si riprende più; sapeva che il silenzio e la calma del pomeriggio, passato in casa a lavorare, giovano all'anima più dei pettegolezzi senza carità.

— Assuntina, — le dissi un giorno sorridendo: — come va che non La si vede più correre tutta affannata? come va che non si lagna più di non aver fortuna e che tutte le contrarietà càpitino a Lei?

— No, — mi rispose, arrossendo un poco: — la sfortuna è uscita di casa mia quando c'è entrato il silenzio.

*
* *

Il silenzio, in fatti, è una delle virtù che noi donne dobbiamo imparare; è un grande aiuto per la bontà del cuore e per l'attività delle mani.

Chi attende in silenzio al proprio lavoro, badando a quello che fa, ci mette la metà del tempo e fa un lavoro molto migliore; non isbaglia e non ha bisogno di disfare e rifar da capo quello che ha fatto male.

Se prima di aprir bocca, anche una volta sola su dieci, vi domandaste: — a che cosa serve? — vedreste quante e quante sieno le parole inutili che si dicono in un giorno. Gli è che quando la lingua non duole e le labbra non sono ferite, non ci si accorge di adoprarle tanto!

Il silenzio, la calma, le buone maniere, il saper frenare le lamentele, i brontolii, son tutte piccole virtù, le quali dànno resultati grandi e felici, perchè fanno amare la casa agli uomini.

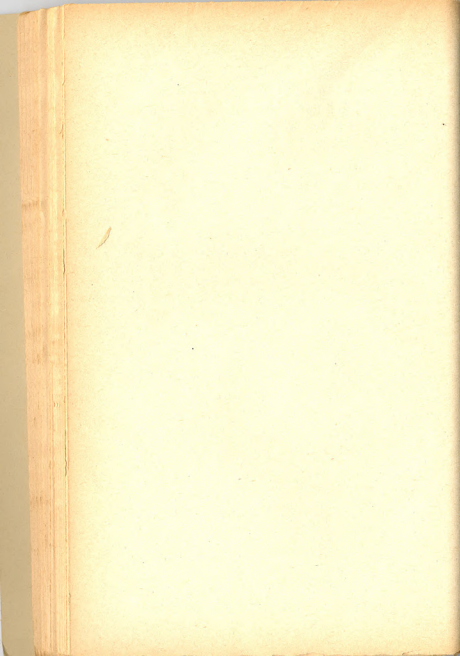
So bene, pur troppo, che molti uomini andrebbero egualmente ed in tutti i modi all'osteria od al caffè. Ma ricordatevi che se una metà ci andrebbe lo stesso, l'altra metà almeno è allontanata dalla casa per colpa delle donne.

Si allontanano i mariti, i padri, i fratelli dalla casa in tante maniere: con la negligenza, con la pigrizia, col disordine, col sudiciume, con una camicetta sudicia e una testa spettinata.... Quante ragazze ho vedute io, che prima perdevano tanto tempo a farsi il ciuffo rigonfio e ben ravviato, magari con i pettinini e i fiocchi di nastro, — e dopo sposato mostrano al marito una testa di strega da far paura!

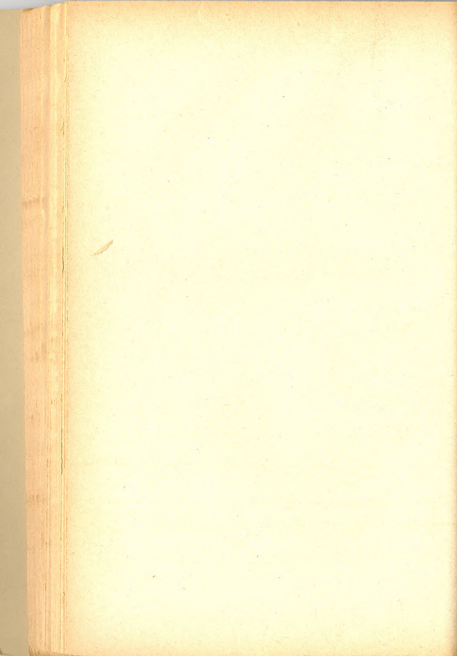
Si allontanano gli uomini dalla casa col malumore, con l'egoismo che non si vuole scomodare, coi modi sgarbati, impazienti, petulanti, col continuo gemere e lamentarsi e sospirare e crucciarsi e brontolare....

Ne conoscete voi di queste donne?

E ne conoscete di quelle che diventano gastighi per la manìa dell'ordine, per l'eccesso della pulizia, perchè non vorrebbero veder un briciolo di polvere sul pavimento che hanno spazzato, nè una macchiolina sulla tavola che hanno lavata e strofinata? Ne conoscete? Sì?

Ma a me non importa di sapere se la vostra vicina di casa o la vostra amica, o la vostra cognata abbiano questo o quel difetto. Vorrei che guardassimo insieme dentro *al nostro* cuore, e riconoscessimo *i nostri* difetti; vorrei che cercassimo insieme di correggere noi stesse, in vece di pensare a giudicare e a biasimare le nostre compagne.

II.

LA TELA DI RAGNO.

Certe frange e certe amiche. — Bugie. — Un vecchio lupo. — Il Maggiore Romani. — La storia di Ceccone. — Altre mosche nel ragnatelo. — La famiglia Pini.

È vero: ne conosco io, ne conosciamo tutte; ne abbiamo fors' anche qualcuna vicina, di queste donne pettegole, ciarliere, che vi affogano in un subisso di parole, che non tacciono un minuto, ma vanno e vanno come mulini a vento, e pèrdono ore ed ore chiacchierando sull' uscio o nelle botteghe, o magari dalla finestra, a traverso il cortile o da un lato all' altro della strada, sin dove la voce arriva.....

Noi tutte, per esempio, conosciamo persone che usano esagerare, ingrandire, sballarle grosse, mettendo le frange a quello che raccontano; tanto, che sarà accaduto a voi com' è accaduto a me di dover dire: — Oh, se questo te l' ha raccontato la tale, bisogna farci la tara!

Ma non vi domando, ripeto, quel che facciano le vostre compagne, nè se dicano sempre e soltanto la verità: vi domando di guardarvi in cuore, di esaminare se voi stesse diciate sempre ed in tutte le occasioni la pura verità, e poi di non rispondere a me, ma alla vostra coscienza.

— Tutte le verità, però, non si possono dire....

Anche questo è giusto. Certe verità, le quali non darebbero agli altri se non dolore, senz'essere di alcun giovamento, carità insegna di tacerle. È inutile dire ad una che è brutta, che è imperfetta, che non ha intelligenza, poi che a questo non c'è rimedio. Nè è necessario di dire le cose più spiacevoli alle amiche più care. Quante ferite inutili vi fate in vece, pur volendovi bene, tra voi ragazze!

Quando sento il solito preambolo: — Ti parlo franca, perchè ti sono amica davvero...., — mi verrebbe subito voglia di frenare quello zelo, perchè nove volte su dieci non cagiona che dispiaceri, senz'alcun frutto di bene.

— Gli altri tacciono, ma lo pensano; gli altri non te lo vengono a dire, ma io sono sincera.... Del resto, è meglio tu sappia quel che va dicendo di te la tal dei tali; così, almeno, puoi regolarti.... — La tal dei tali avrà parlato magari per leggerezza, non per malizia, ed avrà bell'e dimenticato quel discorso; e lo avrà già dimenticato da un pezzo anche l'amica zelante, quando quella che ne fu ferita se ne tormenterà sempre e ne serberà vivo il ricordo ed il rancore.

Prima di ferire la sensibilità o l'amor proprio di un'amica, domandatevi dunque se sia dovere da parte vostra farle quell'osservazione, riferirle l'appunto mossole da altri od il biasimo cui fu fatta segno: e domandatevi anche come accogliereste voi stesse quella osservazione, quell'appunto,

quel biasimo, quando fossero diretti a voi. Se ci rifletterete, vedrete che nove volte su dieci finirete per tacere.

Carità e buon senso insegnano a non dire *tutta* la verità, per esempio, ai malati od ai bambini: non per questo è necessario di mentire, mai, nemmeno coi malati, nemmeno coi bambini. I malati, poveretti, sono già sospettosi ed osservano tutti i moti del viso di chi li assiste, di chi viene a visitarli. Quelli che credono di far bene, di dar coraggio ad un malato grave, esagerando tutte le speranze più rosee, negando addirittura la malattia, raccontando mille fandonie, mille guarigioni miracolose che non c'entrano per nulla col suo caso, non riescono in generale se non a confermare il malato stesso nel sospetto che tutti lo ingannino. E i bambini? Osservano tutto, ascoltano anche quando a noi pare che sieno intenti a tutt'altro, e poi ricordano, e confrontano parole udite qua e là in occasioni diverse, notano le contraddizioni, e ben presto scoprono le bugie dei grandi, ed imparano, pur troppo, ad imitare i grandi anche in questo.

Non è mai necessario di mentire: ricordatevelo. Nessun bene è mai venuto da una bugia; nessun vero bene, mai. Dirò di più: nessuna bugia fu mai pronunziata a questo mondo, che non abbia cagionato qualche male. E non mi fate distinzioni tra bugie piccole e bugie grandi. Sono tutte cattive ad un modo, perchè tutte, sè non altro, ci

tolgono la pace della coscienza e ci diminuiscono quel rispetto di noi stessi ch'è un aiuto ed un freno per l'anima nostra. Non avete provato, dopo detta una bugia, quell'irritazione che si risolve magari in una scrollatina stizzosa, per non voler sentire una piccola voce interna che vi rimprovera? per non vergognarvi davanti a voi stesse?

E poi, dopo quella prima bugia che pareva piccola, quante inquietudini, quante complicazioni! Che attenzione ci vuole, per non dimenticare, per non ismentirsi, per non tradirsi da sè! Che rete di menzogne si trascina dietro quella prima menzogna, e come vi trovate prese in quella rete!

Per esser creduti, l'unico mezzo è dir sempre la verità. Ricordate la vecchia storia del pastorello che guardava le pecore, e che per fare uno scherzo si diede a gridare con quanto fiato aveva: — Al lupo, al lupo! — I contadini accorsero dal villaggio, armati di randelli e di fucili; ma quando videro che il lupo non c'era e compresero d'essere burlati, se ne tornarono brontolando alle loro occupazioni. E quando il lupo venne davvero, il pastorello ebbe un bel gridare aiuto! Nessuno gli credette più, ed il lupo gli potè sgozzare metà del gregge.

Le persone che si sono invece guadagnate la nostra stima, la nostra fiducia col dir sempre la verità pura e semplice, senza fronzoli, senza esagerazioni, senza inesattezze, sono sempre credute

alla prima; e non hanno bisogno di far dichiarazioni o promesse, nè di proclamare: — Perchè io sono sincero.... Perchè io, quando dico una cosa.... — o, peggio ancora: — Posso giurare.... Che Dio mi gastighi se non è tutto vero.... ecc. ecc. — com'è brutta abitudine di tanti.

Lo ha insegnato Gesù: Il vostro sì sia sì, il no sia no: senz' altro. La semplicità è lo specchio più limpido della verità. Si sente subito, non è vero? Si ha subito la impressione della sincerità quando il discorso è semplice, schietto, senza troppe parole. Le troppe parole non hanno mai fatto miracoli. Molto saviamente il popolo veneziano usa dire: — Il tale non mi persuade: *ha troppa rettorica.*

Ma è meglio che ci guardiamo attorno insieme, e che cerchiamo qualche esempio pratico di questo che vi dicevo.

Anch' io alle parole preferisco i fatti, e ve ne racconterò uno accaduto a due passi da casa mia.

Vi ricordate quella mia giovane amica Assunta Lippi, che cadde per le scale, si ferì le labbra e la lingua, ed imparò così, per forza, a riflettere e a tacere? Giusto quel giorno della sua caduta, tornava dall' essere andata a vuotare il sacco dei pettegolezzi in casa di una vicina, la Virginia Rossi che abita al piano di sotto.

Questa Virginia la conosco anch' io, da molti anni. È la moglie d' un legatore di libri ; un brav' uomo che tutti chiamano Ceccone, perchè è grasso e grosso, con un faccione da luna piena. Ora è fatto vecchio, e non lavora quasi più ; ma quando cavo dalla libreria certi volumi rilegati da lui, ricordo quel che sua moglie una volta mi raccontava.

Una domenica di primavera, Ceccone e la Virginia con i loro due ragazzi tornavano dalla solita riunione alla Società Operaia, e s' eran fermati a prendere un po' di sole nel Pratello, davanti al Duomo, di dove si gode una bellissima veduta della valle e dell' Appennino circostante, sparso di casette bianche tra il verde dei castagni e dei faggi.

Ceccone è sempre stato un uomo posato, e quando un'idea gli è entrata nella testa, gli piace di ruminarla, di considerarla da tutti i lati, di farci a voce alta le sue brave riflessioni. Seduto su di una panca, mentre i ragazzi correvano nel Pratello, parlava con la moglie della conferenza ascoltata poco prima. Da che il Maggiore Romani era stato nominato presidente della Società Operaia, aveva messo l' uso di queste brevi conferenze, di queste « conversazioni della domenica, » cui i soci assistevano volentieri la mattina, tra le dieci e le dieci e mezzo, quando andavano a pagare la loro quota od a riscuotere il sussidio. Quel giorno, il Maggiore, con quel suo fare un po' brusco di vecchio militare, aveva parlato per una ventina

di minuti, forse meno, ma ottenendo il suo scopo, perchè il pubblico era rimasto molto scosso ed impensierito.

Ceccone, dunque, faceva le sue riflessioni: — In teoria, va tutto bene, — diceva: — ma in pratica, non mi par possibile. In teoria, naturalmente, nessuno dice che le bugie sieno una bella cosa. Bisogna insegnare ai ragazzi a dir la verità, e magari far loro copiare e ricopiare sul quaderno di calligrafia che le bugie hanno le gambe corte. Il Maggiore ha parlato magnificamente. M' è piaciuto tanto, per esempio, quando ha detto che la menzogna è una tela di ragno, dove la nostr' anima s' impiglia scioccamente, come una mosca, e perde la sua libertà. E poi, nella seconda parte, quand' ha insistito su quelle parole: *la verità sarà la vostra liberazione....* Ha parlato magnificamente, non c' è che dire. Ma quando si esce dalla sala della conferenza e si torna alla vita pratica, è un altro paio di maniche. Bisogna dire che ci sono menzogne e menzogne, molto diverse le une dalle altre. Nel commercio, per esempio, come si potrebbe tirare innanzi senza qualche piccola bugia qua e là, che è come l'olio nelle ruote della macchina? E poi, a dire sempre la verità nuda e cruda, c' è da farsi dar del villano ogni quarto d' ora!

— Bada! — gli fece la Virginia, accennando ai figliuoli. In fatti, i ragazzi s' erano avvicinati ed ascoltavano quel che il babbo diceva.

— Quanto a me, — riprese la Virginia: — ti confesso che sono rimasta molto colpita. Mi son detta che bisognerebbe provare, ma proprio sul serio.... (per una settimana, guarda!) a dir sempre la verità, in tutte le circostanze, a nostro rischio e pericolo. Non andremo in rovina, per una settimana! — soggiunse ridendo.

Ceccone riflettè un momento: — Diamine che per una settimana non ci sia mai accaduto sino ad ora di non dire neppur una bugia!

— Ecco il signor Bista! — gridò Pierino, il maggiore dei figliuoli, indicando un uomo che si avanzava verso di loro.

— Ahi! — E Ceccone fece una certa faccia.... — Che ci abbia già veduti?

— Ricórdati, — susurrò la Virginia al marito in tono di preghiera: — ricórdati quello che mi hai promesso, Cecco!

— Quand' ho promesso, ho promesso; e basta! — brontolò Ceccone, impazientito: — Ma adesso, che cosa vuoi che gli diciamo, a Bista? Come si fa a cavarsela?

Ci fu un momento di silenzio.

— Se gli dicessimo la verità? — arrischiò la Virginia, non senza un po' di esitazione.

— La verità? al padrino della Rosina? Sarebbe come dire che vogliamo guastarci per sempre! Dopo ch' egli fu tanto buono con la nostra piccina.... Per me, non gliela dico di sicuro la verità!

— Ma con le bugie, poco si tira avanti. Anche se ne troviamo una per questa volta, per la domenica ventura saremo al *sicutera*....

— Andate, ragazzi; andate a giocare un po' più là! — E Ceccone alzò da terra la piccola Rosina, la piantò bruscamente sulle sue gambette nude e la mandò a correre con Pierino. Proprio in quel momento, il signor Bista si avvicinò.

Bista era un falegname, padron di bottega; un vecchio celibe, uomo ordinato e ben provveduto; ma aveva una passione che tutti in città gli conoscevano: le carte. Non metteva mai piede all'osteria, ma passava tutte le domeniche e le lunghe, interminabili serate a giocare partite su partite in casa dell'uno o dell'altro suo amico, — con quanta consolazione delle relative mogli, potete immaginare! Da qualche tempo, prediligeva la casa dei Rossi, e la povera Virginia, appena se lo vedeva comparire, sapeva che la domenica era bell'e sciupata. Ceccone si eccitava, si ostinava nel gioco; i bicchieri di vino, ch'essa mesceva a malincuore, si vuotavano rapidamente; i due uomini diventavano sempre più rossi, sempre più irritabili, e finivano per leticare, con gli occhi fuor del capo, picchiando i pugni sulla tavola e gridando come ossessi. Intanto, si faceva troppo tardi per la passeggiata fuor di porta con i ragazzi; e questi, noiati della lunga attesa, facevano impazzare la mamma, piagnucolando o inventando ogni sorta di birichinate.

— Grazie, — disse Bista: — Non ho tempo di mettermi a sedere; ci vedremo dopo desinare. Sai che mi devi tre rivincite, dell'ultima volta. Verrò verso le due, se non ci sono impedimenti. Che c'è? Perchè mi fai codesta faccia?

Ceccone tossì e guardò la moglie. Aveva sulla punta della lingua un pretesto: — Non saremo in casa: andiamo a desinare da mia cognata.... — Ma, dopo i discorsi fatti, non osò.

— Sì, c'è un impedimento, signor Bista, — incominciò la Virginia, con la voce che le tremava, guardando a terra e attorcendosi alle dita le frange della sciarpa. Poi, levò gli occhi: — Scusate se vi dico schietta una cosa. Non per offendervi, signor Bista, ma.... quelle partite di carte.... sono una cattiva abitudine, ecco. Per mio marito, naturalmente, non per voi. Voi non avete figliuoli: delle abitudini vostre, voi solo siete padrone; e nessuno ha diritto di trovarci a ridire. Ve ne avrete a male, lo capisco; è troppo naturale.... Ma che volete? Ne soffrivo tanto, e Cecco se n'è accorto, e mi ha promesso di non giocar più, per non dar l'esempio ai ragazzi. E poi.... scusate, sapete, signor Bista, ma Cecco ed io stamane abbiamo risoluto di dir la verità, più tosto che inventare qualche scusa....

La Virginia tacque, tutta rossa. Si aspettava una sfuriata dal vecchio compare, che, ritto davanti a lei, la guardava serio e taceva. Ceccone sembrava sulle brace.

— Sapete che siete una brava donna? — disse a un tratto Bista, incrociando le braccia: — Una brava donna come ce ne son poche! Avete ragione. I figliuoli prima di tutto. Se io ho la maledetta passione delle carte, non è giusto che per questo Cecco prenda la mia malattia. Andrò in qualche altro posto a giocare.... se pure non mi correggerò anch' io sul tardi! — aggiunse poi, dando una risata. E mentre si allontanava, si voltò ancora per gridare alla Virginia: — Non abbiate paura, no, che me ne sia avuto a male! La mia figlioccetta avrà egualmente il suo ovo di Pasqua.

Moglie e marito si guardarono. Dir la verità non era poi tanto difficile....

— Se avessimo trovato un pretesto, — mormorò la Virginia, — si sarebbe ancora nel ragnatelo, e domenica prossima bisognerebbe trovarne un altro. La verità, in vece, ci ha liberati con un colpo solo.

Ceccone scosse la testa: — Per questa volta, sì, è andata bene; ma....

*
* *

Cecco e sua moglie avevano un metodo assurdo di educare i figliuoli; un metodo, del resto, che è pur troppo comune, tanto tra i ricchi quanto tra i poveri. Tutto quello che poteva contrariare o addolorare i ragazzi, era addolcito con una filza di bugie, come si spolvera di zucchero una pillola per farla sembrare meno cattiva.

Con questo metodo, Pierino e la Rosina erano divenuti due piccoli prepotenti insopportabili, che strillavano e pestavano i piedi alla minima contrarietà. Del resto, essendo molto svegli, non rimanevano facilmente presi ai sotterfugi, ai tranelli dei genitori, e già nei loro piccoli cervelli li giudicavano, e nelle piccole anime assorbivano il cattivo germe. Perchè soltanto la verità può formare la coscienza e rafforzare la volontà per l'avvenire.

Appunto il lunedì dopo la domenica di cui parlavo poc'anzi, la Virginia fu chiamata in campagna presso una sorella malata. Ma la piccola Rosina non ammetteva che la mamma andasse via senza di lei; e ogni volta erano patti e contratti senza fine:

— Dove vai, mamma?

— Giù, dal droghiere. Torno subito.

— Mi porterai le caramelle?

— Sì, ti porterò le caramelle....

— E perchè, allora, hai messo la sciarpa della domenica? Voglio venire anch'io! Conducimi con te; se no, strillo!...

— Bene; ti condurrò con me. Va' in bottega dal babbo, a dirgli addio....

E in tanto che la piccina andava dal babbo, e Pierino, meno ingenuo, stava a guardare la scenetta facendo qualche osservazione non troppo reverente verso la madre, questa scappava di nascosto.

Da principio la Virginia non ci riflettè; ma poi, mentre preparava la valigia per la partenza, le si affacciò lo scrupolo nuovo, che dal giorno innanzi metteva radici nel suo cuore.

— La bimba non vuole che vada via, ed io mi faccio schiava delle sue bizze. In fondo, l'ingannarla non serve a nulla, perchè appena si accorge della trappola, fa una scenata egualmente. E poi, a questo modo, la preparo male a sopportare le contrarietà della vita. Se provassi a dirle la verità pura e semplice? Che te ne pare, Cecco?

— Oh, quanto a me, sai che non posso soffrire di far dispiacere ai ragazzi. Abbastanza ne avranno da passare quando son grandi!

— Giusto per questo, tant'è che incomincino ora ad imparare che a questo mondo le cose non vanno sempre a modo nostro. Soffriranno meno dopo.

Chiamò la bambina, e le annunziò che partiva, con o senza il suo permesso; che andava dalla zia e non sarebbe tornata se non la mattina dopo. Rosina si mise a piangere e a strillare, mentre la mamma finiva di vestirsi; poi, venne a patti e si ammansì, pur che le permettessero di andare ad accompagnarla con Pierino sino alla stazione. Allora, tornò la calma in tutta la casa; e poi che oramai la bambina sapeva che non avrebbe riveduto la mamma se non il giorno dopo, non ci fu quel tormento di sentirla domandare ogni dieci minuti e perchè la mamma non tornava, e perchè

stava tanto tempo dal droghiere, e perchè non portava le caramelle.

— Mia moglie ha ragione, — diceva Cecco Rossi, attendendo nella retrobottega a mettere sotto peso certe legature: — Resta a sapersi se la verità sia possibile in tutte le occasioni....

Il campanello della bussola di bottega lo chiamò al banco, per accogliere l'avventore che entrava.

Era un professore, amato e stimato in tutta la città; uomo affabile e bonario, che sapeva apprezzare il lavoro, così che a lavorare per lui c'era sempre sodisfazione.

— Buon giorno, Cecco: ho piacere di vedervi guarito.

— Guarito? — disse Cecco, senza capire alla prima; e subito si morse le labbra, vedendo il sorriso dell'avventore. Quindici giorni avanti, per iscusarsi di non sbrigare in tempo una ordinazione, aveva mandato Pierino a dire ch'era malato.

— Bravo bravo! — fece il professore.

— Bravo davvero, che mi son tradito da me! — pensò Cecco: — È destino che mi ritrovi tra' piedi ad ogni passo quella famosa predica del Maggiore!

E prese il suo coraggio, come si suol dire, con tutte e due le mani:

— Abbia pazienza! — disse: — Per non apparire trascurati verso un avventore come Lei, tal volta si ricorre persino a qualche piccola bugia. Ma è un vizio che bisogna perdere....

Il professore voleva scegliere un campione di pelle. Sua moglie aveva tutta una collezione di riviste da far rilegare, e preferiva il color turchino scuro.

— Codesto marrocchino, per esempio?

Ceccone si curvò sul banco, quasi per esaminar meglio la propria merce. Sarebbe stata un'ottima occasione per disfarsi di certo cuoio turchino con cui un fornitore l'aveva imbrogliato, due anni prima. Era una tinta che alla luce sbiadiva, ingiallendo a chiazze, e faceva pessima riuscita: — No, — disse a sè stesso, risolutamente: — sarebbe ancora la tela di ragno, e mi acchiapperei da me.

— No, signor professore, — ripetè forte, rialzando il capo: — Non posso in coscienza consigliarle questa tinta: non fa buona riuscita.

— Questa volta, la verità era contro il mio interesse, — pensò poi, quando il professore se ne fu andato, avendo scelta un'altra qualità di pelle. Non sapeva ancora che la verità vale sempre quello che costa.

*
* *

— Un vero galantuomo, quel Cecco Rossi! — disse il professore a sua moglie, quella sera a tavola. E le raccontò il fatto, aggiungendo: — Ho veduto benissimo la sua esitazione. Non fu che un attimo, ma bastò a mettermi in sospetto, ed avrei scelto egualmente un'altra qualità, anche

mi avesse garantito quella. Ci fu proprio un momento di lotta nella sua coscienza, e la sincerità ha vinto. È interessante.

— Di' più tosto che è molto bello, e che gli fa molto onore! — esclamò la signora: — Quel rotolo di cuoio rappresentava per lui un piccolo capitale morto....

— Sì, — ripetè il professore: — è un vero galantuomo; ed anzi mi viene un'idea. La Biblioteca ed il Circolo davano sino ad ora tutti i libri da rilegare al Prosperi; ma è vecchio oramai, e le legature usuali non le vuol più fare: per queste, proporrò Cecco Rossi; così, quando si ritiri il Prosperi, erediterà lui tutto il lavoro. Si può dire sia il maggior guadagno che offre la città.

— Sì, bisogna incoraggiare la sincerità nel popolo. Ha certi principii.... La nostra cuoca, per esempio, non mi diceva ieri che senza qualche bugia ogni tanto, la povera gente non potrebbe guadagnarsi la vita!...

A un tratto, la signora s' interruppe arrossendo. Quante volte ella stessa, se una visita l'annoiava, non aveva fatto rispondere che non era in casa, senza curarsi che la sentisse magari la sua bambina? Quante volte, se doveva partire il giovedì, non mandava a dire alla sarta che la partenza era fissata per il martedì? Tanto che le sarte mancano di parola senza più alcun rimorso, perchè già non credono mai alle date stabilite dalle signore.

Se dicessimo *tutte* la verità?

Sarebbe più bello, più semplice, e all'ultimo anche più pratico.

In vece di un danno materiale, in fatti, la sincerità del povero legatore gli procurò un importante aumento di clientela; ed il suo atto onesto fece riflettere anche quella signora, dando il buon esempio, spronando al bene altre coscienze.

Ceccone stesso sarebbe stupefatto, se sapesse che noi ora qui, dopo tanto tempo, parliamo dei fatti suoi per ricavarne qualche riflessione morale!

Gli è che la verità non soltanto è la nostra liberazione, ma ci aiuta, per umili che siamo, a liberare il prossimo da quei perfidi ragnateli.

Con quelle riunioni della domenica, il Maggiore Romani aveva avuto una gran buona idea. La sede della Società era in posizione centrale; la sala era spaziosa e l'ora abbastanza comoda. Ci andavano anche molte donne: alle dieci le camere son rifatte e alle undici si è in tempo per preparare il desinare. Alcune ci andavano tornando dalla Messa; altre passavano prima dalla segreteria, per pagare il contributo settimanale o per presentare qualche certificato di malattia e riscuotere il sussidio. Quando pioveva, entravano anche certi giovinotti che di solito stavano a girandolare per le strade tutta la mattina. Nella bella sala della Società,

tutti si sentivano in casa propria, senza soggezione nè diffidenza; e però accoglievano in cuore senz'avvedersene qualche seme di bene che forse sarebbe loro sembrato sospetto in altro luogo.

Spesso, all'uscita, amici, compagni, parenti si ritrovavano.

— Toh! C'eri anche tu? Hai avuto il tuo, oggi, sulla pigrizia!

— Il Maggiore non te le ha risparmiate. Ah, mi pareva bene che l'avesse con te, accennando a certe linguacce!

Poi, a desinare, il discorso udito dava occasione a discussioni, e a poco a poco qualchecosa di più sano, di più elevato s'infiltrava nelle abitudini.

Il caso di Cecco Rossi è uno, ma potrei raccontarvene tanti altri.

La Candida Pini, per esempio, aveva ascoltato anch'essa la conferenza, quella domenica, e se ne tornava a casa con un'andatura un po' meno saltellante del solito, e con un viso più serio. La Candida era una ragazzetta magra e lunga, con un nasino petulante volto all'in su e certi occhi vivi e furbi, che contrastavano col suo nome.

— Ragnateli, — pensava, — a casa nostra ce n'è in tutti gli angoli. Che colpo di granata ci vorrebbe! Ma è possibile dire la verità sempre sempre? Il Maggiore assicura che ce ne troveremmo meglio tutti; la mamma, in vece, ha un proverbio suo: che una bugia, applicata a tempo e a luogo, vale dieci verità. Per cavarsela, in

fatti, fa comodo, non c' è che dire. Pure, a sentire il vecchio Maggiore, parrebbe facile.... Voglio provarmi!

Ma quando arrivò all'uscio di casa, le sue prime parole non corrisposero, a dir vero, al proposito fatto.

— Di dove vieni? — domandò bruscamente la mamma. Era affaccendata intorno al fornello, mentre due o tre marmocchi leticavano piagnucolando ed uno spilungone, addossato allo stipite dell'uscio, fischiettava tra i denti per conto suo, senza che gli passasse nemmeno per il capo di rendersi utile in qualche maniera.

— Ho fatto una girata, — rispose la Candida, senza precisare.

— Come se non ti avessi veduta uscire dalla conferenza! — fece il fratello maggiore sogghignando.

— Che debbo domandare il permesso a te? — ribattè la Candida stizzita.

— Oh, nient'affatto. Ma siccome hai sentito adesso adesso una predica contro le bugie, mi pareva....

— C'eri anche tu, dunque?

— Che te ne importa?

— Come siamo stupidi! — pensò la Candida a un tratto: — Per poco non ci bisticciamo! Sarebbe stato così semplice dire: Vengo dalla conferenza; e tu? E si sarebbe potuto parlarne tranquillamente....

In quella, uno dei piccoli, rincorrendo la sorellina fin sotto la tavola, strascinò un lembo della tovaglia. La mamma diede un grido ed accorse, ma non fu in tempo a salvare un bicchiere, che ruzzolò a terra e andò in frantumi.

— Il bicchiere del babbo! — esclamò la Candida costernata: — Ora sì che sentiremo una ramanzina!...

— Dirò ch' è stato il gatto, com' hai detto tu l' altro giorno quando hai rotto il piatto del burro, — dichiarò il monello, per niente contrito.

— Che gatto? Se non ce n' è gatti in casa! — fece la Lisetta, contenta di mettere in imbarazzo il suo persecutore.

— Il gatto della signora Giuditta: non entra sempre dalla finestra della cucina?

— No, no, — disse la mamma che andava rimestando in un tegame: — con codeste storie di gatti, ci sarebbe da guastarsi coi vicini. Inventa qualchecos' altro, Emilio, se non hai voglia di buscarti uno scapaccione dal babbo.

La Candida e il fratello maggiore scambiarono un' occhiata.

— E se dicesse la verità pura e semplice? — suggerì questi.

— Sarebbe un bel caso, mai più accaduto nella nostra famiglia, — disse la Candida.

— Se le cose si vogliono fare, bisogna cominciarle. — Edoardo aveva parlato con un tono così serio, che la sorella lo guardò, meravigliata.

La predica dunque aveva fatto effetto anche su di lui?

— Sentiamo, — proseguì Edoardo, afferrando per le spalle il monelluccio che voleva sfuggirgli: — Non ti piacerebbe di più dire coraggiosamente, come un uomo: Babbo, sono stato io a rompere il tuo bicchiere? Sarebbe molto più bello che inventare una filza di bugie....

— E tu, — ghignò Emilio, — forse che hai detto al babbo di non essere stato alla lezione di disegno venerdì sera, quando sei andato a sparare i mortaretti con gli amici? Hai avuto fortuna che la guardia ha preso i nomi degli altri e che tu sei potuto sfuggire! Ieri, però, quando il babbo te ne ha domandato, hai pur avuto la faccia tosta di rispondere ch' eri alla scuola serale! Non ho detto nulla perchè non me ne importa, ma se mi secchi....

— Il ragnatelo! — mormorò Candida, non senza malizia.

— Oh, lo spazzerò via! — disse risolutamente Edoardo.

Proprio in quel momento, capitò il babbo.

— Non si desina oggi? — fece di sulla soglia.

— Ma sì, tutto è pronto, — rispose la moglie: — vedi che scodello la minestra.... — E posò sulla tavola la zuppiera da cui usciva col fumo un buon odorino di salsiccia.

— Bene, — disse Matteo Pini sodisfatto: — a tavola, figliuoli! — E con gli occhi contava i ra-

gazzi mentre si avvicinavano annodandosi al collo il tovagliuolo.

— E Gino, dov'è?

— Ah, quel Gino, che bighellone eterno! — pensò la mamma: — Ci vorrebbe così poco ad esser a casa a mezzodì come gli altri!... Sa bene che il babbo ha la manìa della puntualità.... — E per salvarlo disse forte, senza guardar in faccia il marito: — L'ho mandato io a fare una commissione....

L'uscio si aperse pian piano, e Gino entrò, pochissimo desideroso di attirar l'attenzione. Non era in ritardo che di cinque minuti.

— Di dove vieni? — tuonò il padre.

Istintivamente, il ragazzo levò gli occhi verso la mamma, che, angustiata, gli faceva cenno, di dietro la schiena di Matteo, formando con le labbra le sillabe della parola *commissione*.

— Ho fatto.... una commissione.... — balbettò Gino.

— Che commissione?

Il ragazzo esitava, guardandosi attorno.

— Che commissione?

— Ho portato.... ho portato il giornale alla signora Virginia.

— Bravissimo! — disse il babbo, e lo disse in modo, che pareva dicesse: canaglia! tal quale: — Ah, sì? hai portato il giornale? Eccolo qui, il giornale! — Lo prese di sopra la credenza, lo piegò in quattro, e lo adoprò per ischiaffeggiare a più riprese le guance paffute del figliuolo.

Che pace, che allegria per il desinare della domenica, in quella povera casa! La Candida, agitata, guardava ora il fratello maggiore, ora la madre, perchè sentiva la burrasca imminente. Edoardo, cupo, non levava gli occhi. Il babbo s'era seduto e teneva i pugni chiusi sulla tovaglia.

Seguì un silenzio. Tutti aspettavano lo scoppio, e quel silenzio in vece si prolungava, divenendo così tormentoso, che tutti n'erano oppressi e nemmeno si arrischiavano a muoversi.

— Ce ne fosse uno, qua dentro, che dicesse la verità! — mormorò finalmente Matteo, con più tristezza ancora che collera.

Nessuno fiatò; ma dall'uscio rimasto socchiuso entrò una personcina alla quale nessuno più pensava, l'Amelia, una povera orfanella che l'Ospizio aveva collocata da un anno nel laboratorio della Pini perchè imparasse il mestiere di sarta.

— A quest'ora finisce il catechismo? — fece la padrona, contenta di stornare il malumore del marito, trovandogli qualcun altro da sgridare.

— Sì, vengo diritta dal Duomo, e ho fatto tutta una corsa, — rispose l'Amelia, ansante. E siccome della veracità di lei non c'era mai stata ragione di dubitare, tutti aspettarono senz'altro il perchè del ritardo.

— Non ho saputo la lezione, — mormorò l'Amelia confusa, — e Don Alfonso mi ha trattenuta, per darmi una sgridata tutta per me.

Ci fu un respiro di sollievo, ed il privilegio di quella sgridata « tutta per lei » fece sorridere.

— Perchè non hai saputo la lezione? — domandò Matteo Pini, dopo un momento.

— Non l'avevo studiata....

I figliuoli di Matteo, più tosto che rispondere così, avrebbero abbassato il capo e biascicato chi sa quante scuse per un quarto d'ora.

— Bisognava studiarla! — disse Matteo severamente.

L'Amelia aveva l'aria spaurita d'un topolino che cerchi un buco; Edoardo s'intromise.

— Non ha avuto tempo. Eran le undici, iersera, che stava ancora lavando l'impiantito del laboratorio.

— Stai zitto! — fece la mamma.

— Alle undici? — gridò il Pini: — Sono andato a letto alle dieci, e tua madre mi ha assicurato ch' eravate a letto tutti....

A un tratto, l'uomo che pareva così duro e insensibile, si prese il capo tra le mani.

— Bugie, sempre bugie, da per tutto, — mormorò sordamente.

— Gli è che anche tu, Matteo, sei troppo severo! — disse la moglie: — Ci fai paura a tutti!

— L'Amelia però non ha avuto paura di dir la verità. Quella lì fu educata come si deve; ma i miei figliuoli.... Mai una volta che si possa fidarsi di quel che dicono. Che se credeste di darmi la polvere negli occhi con le vostre fanfaluche.... Ci

vedo più chiaro assai di quel che v' immaginiate, anche — soggiunse, rivolto alla moglie — anche quando t' ingegni d'imbrogliarle tu, le faccende!

Che rispetto volete che ci sia in una famiglia, dove la madre deve abbassare il capo dinanzi ai figliuoli per un rimprovero come questo?

— Siamo arrivati ad un punto tale, che non mi arrischio più a domandar nulla, — seguitò il Pini: — e lascio passare certe cose, certe cose che avrei il dovere di mettere in chiaro. Tu, Edoardo, per esempio....

— No, babbo, non domandarmi nulla. Lasciami la sodisfazione di dir la verità alla seconda, se non l'ho detta alla prima. Non sono stato alla lezione venerdì sera; ero anch'io con quelli della dimostrazione, ma son fuggito dei primi, e però la guardia non ha segnato il mio nome. — Poi si volse ad Emilio: — Ora che non hai più da raccontare i fatti miei, bambino, vediamo se sai raccontare i tuoi, da galantuomo.

Trascinato dall'esempio, Emilio balbettò confusamente: — Sono stato io a rompere il bicchiere, babbo, non è stato il gatto....

I fratelli diedero in una risata, e tutti si sentirono riavere.

— Va bene, — brontolò il babbo: — pur che duri....

— Sì, babbo, durerà, — rispose la Candida: — Edoardo ed io stamattina abbiamo sentito un

discorso alla Società Operaia.... e poi abbiamo pensato....

— Ah, siete stati alla Società? Che cos'ha detto oggi il Maggiore? — domandò il babbo, rabbonito.

— Ha detto che la verità ci spiana la strada, perchè è la nostra liberazione; che la bugia ci tiene prigionieri come le mosche nel ragnatelo.... È vero che ha detto così, Edoardo?

Edoardo fece un piccolo grugnito che voleva dir sì: pareva si vergognasse a ripetere le parole della predica.

— Tante volte, del resto, — seguitò la Candida, — avevo osservato che l'Amelia non si trova mai in certi impicci. Se ha fatto una sciocchezza, lo dice, si prende la sua lavata di capo, e poi, basta; è finita. Noi, in vece, non si finisce mai. Abbiamo certi pesi sullo stomaco.... Un mucchio di storie vecchie, che ogni tanto ritornano a galla, quando meno si crede; una matassa d'imbrogli che non bisogna dimenticare per non tradirsi da sè, sbadatamente.... E poi, i piccoli fiutano di qua e di là, e riportano; noi allora si prendono in uggia.... — E battè leggermente sulla spalla di Emilio, che le era seduto vicino: — Ah, se da ora in poi si mutasse sistema, sarebbe un bel respiro!...

Ma tacque, tutt'a un tratto, ed arrossì fino agli orecchi. La mamma piangeva, col viso tra le mani; e tutti allora, babbo e figliuoli, ammutolirono commossi; e i grandi sentirono nell'anima una dolcezza, una reverenza nuova, e pensarono seria-

mente, come non avevano mai pensato prima, e fecero molti buoni propositi.

La piccola Amelia ammirava la Candida, che aveva parlato così bene; non sospettava neppure di aver parlato ella stessa meglio di tutti, fedele al precetto del Vangelo: che il vostro sì sia sì, e il no sia no.

La Candida non lavorava di sarta con sua madre; aveva preferito impiegarsi in un grande negozio di *novità* — stoffe, abiti fatti, ricami, guanti, veli, ecc. ecc. In ogni riparto di quel negozio c'era o un commesso, o una « signorina » dalla quale dipendevano una o due « piccole. » Poi, c'era la cassiera, dentro una specie di gabbia tutta vetri, con un mucchio di registri davanti, ed una macchina che faceva *clic* e segnava su un cartoncino la cifra che gli avventori avevan pagata.

La cassiera era una vedova, non più giovanissima; e siccome era incaricata della vigilanza generale, e non si ottenevano permessi od aumenti se non per mezzo suo, tutti le usavano grandi riguardi, professandole un rispetto, una deferenza che talora confinavano con l'adulazione. Dietro alle spalle, poi, commessi e signorine si burlavano spesso delle sue piccole manìe e delle sue velleità giovanili, perchè la vedova aveva la debolezza d'impiastricciarsi il viso con molta cipria, e tal volta anche con un po' di rossetto.

La Candida era la «piccola» del riparto guanti; la sua «signorina», che rispondeva al poetico nome di Clori, era una bionda, molto alta ed elegante, di cui la Candida s'ingegnava d'imitare la complicata pettinatura ed i modi garbati.

Il negozio era un piccolo mondo in miniatura, con le sue ambizioni, le rivalità, le amicizie e le inimicizie, a seconda del carattere dei personaggi.

C'erano pochi avventori il lunedì mattina; il principale veniva tardi, e però gli impiegati chiacchieravano a mezza voce da un riparto all'altro. Il più vicino al riparto dei guanti era un giovanottino smilzo, con certi mustacchi da gatto; si chiamava Giannini, e passava e ripassava di continuo davanti al banco dove la signorina Clori e la Candida spolveravano le scatole della loro merce.

— Ma guardate, guardate la nostra Vedova Scaltra, come s'è infarinata stamane! — disse il commesso accennando alla cassiera. Egli aveva una maniera buffa di parlare senza muover le labbra, con un filo di voce che pareva uscire dal muro di contro: — Ha sul viso un dito d' intonaco addirittura! Se ci si posa una mosca, povera lei! Ci rimane appiccicata! Mi raccomando, signorina Clori, non rida così guardandola; se no, son rovinato. Ahi, ci siamo! Ha visto che occhiata? Se mai, badi che le domandavo il numero de' suoi guanti, perchè debbo pagarle una scommessa....

Di lì a poco la cassiera faceva chiamare la Candida.

— Bada bene di non dir nulla, veh! — le susurrò la sua « signorina »: — Di' che non hai sentito; fa' l'idiota se occorre....

La cassiera aveva capito benissimo che si burlavano di lei, e primo di tutti quel bel mobile, che le faceva sempre tanti complimenti, e magari un briciolo di corte! Aveva sorpreso gli sguardi rivolti a lei, e la risatina canzonatoria dopo l'osservazione mormorata dal commesso, e il moto della Candida, che aveva allungato il collo verso la gabbia di vetro, come per sincerarsi di quel che gli altri avevano detto.

— Candida, — fece la cassiera, sporgendosi dallo sportello per parlarle sottovoce: — dimmi la verità: quei due si burlavano di me, lo so benissimo; che cosa dicevano? — Voleva parlare calma, ma aveva la voce alterata, e sebbene le guance imbellettate rimanessero rosee, la collera le segnava certe rughe agli angoli della bocca e sulle tempie, da farla apparire invecchiata a un tratto. La Candida ne fu colpita; era sul punto di rispondere: — Ma no, signora, nemmen per sogno! — ma rimase lì muta, incerta....

— È vero o no che parlavano di me? Rispondi! — ordinò la cassiera.

La Candida non voleva mentire, dopo i buoni propositi del giorno innanzi; ma neppure voleva tradire la sua « signorina », cui era affezionata.

— Non credo che nessuno abbia il diritto — disse finalmente — di farmi queste domande....

— Bene bene; so quel che volevo sapere, — fece la cassiera, e congedò la «piccola» con un cenno sdegnoso.

— Non hai detto nulla, eh? — le domandò la signorina Clori, ansiosamente.

— No, — rispose la Candida.

— Le hai detto che il Giannini mi domandava il numero dei guanti?

— No, — ripetè la Candida, col cuore che le batteva forte.

— Sciocca! Spero bene che non ci avrai traditi?

— Mi son provata, ma non m'è riuscito di dir bugie, — balbettò la «piccola», ed era lì lì per piangere.

La signorina Clori le voltò le spalle indignata, e quando il Giannini passò davanti al banco, gli susurrò: — Stiamo freschi! Questa piccola spia ci ha traditi!

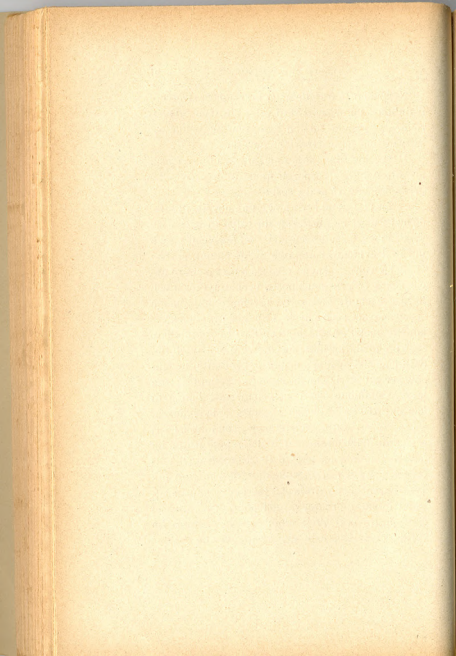
La Candida ebbe un bel protestare! Per tutto quel giorno, e per molti altri ancora, dovette subire la collera della signorina Clori, le occhiate furibonde del Giannini e la sprezzante disapprovazione degli altri impiegati.

Quando tornò a casa, triste e scoraggita, raccontò l'incidente a Edoardo, che rimase pensieroso.

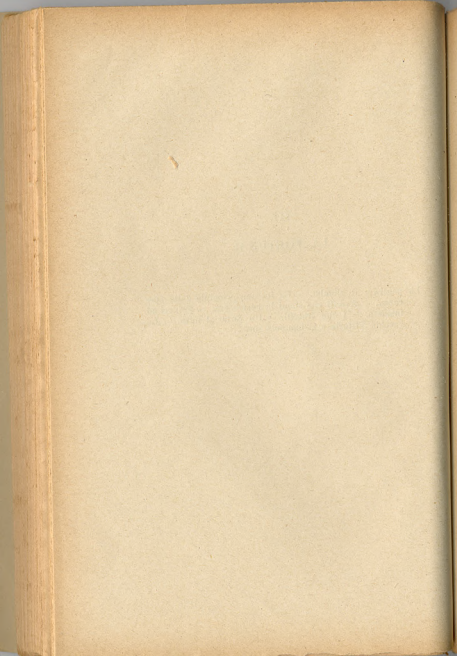
— Eh, forse che in certi casi, — disse, — sia permesso uno strappo alla verità, per salvare qualcuno. Ma se in coscienza non te la sei sentita di far questo strappo....

Nemmeno il fratello maggiore sapeva risolvere il dubbio; però, sentiva di voler più bene alla sorella, da quando tutti e due avevano sulla coscienza una preoccupazione comune.

Il vecchio Maggiore Romani, se i due ragazzi fossero andati ad esporgli quel dubbio, avrebbe probabilmente risposto così:

— La vita, miei cari, non è una novella di fate, dove tutto si aggiusti con un colpo di bacchetta magica; nè la soluzione dei suoi problemi è semplice ed evidente come due e due fanno quattro. Qualche volta, bisogna credere a un resultato anche senza vederlo con i nostri occhi o toccarlo con le nostre mani. La verità è sempre una buona semenza; ma ecco che la Candida avendone seminata un po', ha fatto un cattivo raccolto. Siete sicuri che il raccolto sia davvero cattivo? Badate che non seminiamo per noi soltanto, ma anche per gli altri. Quella signora cassiera sa ora la vera opinione che i suoi impiegati hanno di lei; chi sa che ne faccia suo pro. E la signorina Clori e il Giannini, volere o no, sono usciti dai ragnateli delle adulazioni e delle imposture. La povera Candida ha pagato il prezzo di quella liberazione? Ma con un soffio di verità ha reso più sana l'atmosfera morale del piccolo mondo in cui passa le sue giornate, e quel po' d'aria pura che fa respirare agli altri, anch'essa lo respira. La verità, credetelo, vale sempre quello che costa.

III.

LA FORTUNA.

La paglia e il piombo. — La fortuna principia dalla speranza. — Avanti che suoni la nostra ora. — Spinaci ed insalata. — I due fratelli. — Un terno al lotto. — La vecchia Vittoria e la bambola rotta.

Nella campagna toscana, tante volte ho sentito cantare questo vecchio rispetto:

> Al mondo io ci son nato sfortunato,
> E sfortunato mi vo' far chiamare.
> Butto una paglia in mar.... la mi va in fondo;
> Agli altri vedo anche il piombo nuotare.
> Agli altri vedo anche il piombo che nuota;
> A me va in fondo una paglia ch' è vuota.
> Agli altri vedo anche il piombo nuotare;
> A me va in fondo una paglia nel mare.

Senza rime e senza versi, questa canzone però si sente spesso, pur troppo, in tutti i paesi.

— Che vuole? A questo mondo, bisogna aver fortuna. Fortuna, e dormi! — Cioè: a questo mondo, basta esser fortunati, e tutto va bene anche senza i nostri sforzi; tutto va bene, non importa se si lavori o si dorma.

Un altro proverbio, e altrettanto vecchio, dice veramente che chi dorme non piglia pesci. Ma i proverbi hanno questa furberia, per aver sempre ragione loro: per uno che dice nero, se ne trova

sempre un altro che dice bianco; e ciò vuol dire che vanno presi con discrezione, che il nero non è mai tutto nero, che il bianco non è mai tutto bianco. Non c'è anima così cattiva, in fatti, che non abbia la sua gocciola di bontà; non c'è anima così buona e savia, che non debba correggersi di qualche difetto: non c'è vita così trista, che non abbia il suo bene; non vita così lieta, che non abbia la sua croce. La vera saviezza sta appunto nell'adattarsi ai diversi casi della vita, cercando, anche nei giorni più tetri, qualche piccolo raggio di luce.

Sulla fortuna, i proverbi, i modi di dire sono infiniti.

— La fortuna è cieca, — dice l'uno; e non vede quindi i meriti, e non sa a chi dà, e non fa giustizia.

Dice un altro: — La fortuma dona a quelli, che la piglian per i capelli; — e un altro: — Fortuna i forti aiuta, e i timidi rifiuta. — E questo significherebbe, al contrario, che non è poi tanto cieca; e che sta in noi comprendere dove sia e saperla afferrare.

— Ventura, vieni e dura! — Perchè acciuffarla non basta; bisogna poi non lasciarsela sfuggire. Gli antichi rappresentavano la fortuna su di una ruota: quando la ruota gira, si sa, quello che prima era in alto, in un momento può trovarsi in basso: beni di fortuna passano come la luna.

— Eh, la fortuna, a questo mondo, vuol dir tutto, — sospira qualcuno, raccontando i pro-

pri dispiaceri: — Chi è nato disgraziato, anche le pecore lo mordono. Se io mi mettessi a fabbricar cappelli, gli uomini nascerebbero senza testa.

Questo, sopra tutto a sentirlo dire da chi è ancora giovane ed ha tempo e salute per lottare, mi fa una grande tristezza.

Perchè io ho una fede ferma, incrollabile, che mi ha sempre aiutata e che vorrei comunicare anche a voi, certa come sono che l'averla sia già una forza nella lotta per la vita. Credo, fermamente credo, che la nostra sorte sia per la maggior parte quale noi stessi ce la facciamo.

La nostra sorte è nelle nostre mani.

Se si principia a dire: già, io non ho fortuna; già, qualunque cosa io faccia, niente mi va mai bene, — le braccia cascano avanti che s'incominci ad adoprarle; e questo sconforto è già una prima debolezza, una prima ragione d'inferiorità, che prepara la sconfitta.

Bellissimo è più tosto l'antico detto veneziano che « la fortuna scominçia da la speranza » — la fortuna principia dalla speranza. Chi si mette all'opera pieno di fiducia nell'avvenire; chi vi viene davanti sereno, risoluto, coraggioso, disposto a prendere in pace i momenti brutti, a godere lietamente di quel po' di bene che si presenti, ed *a cercarlo,* il bene, anche dove a tutta prima gli altri non lo vedano; chi si mette in viaggio con questa buona speranza nel cuore è già armato

per qualunque battaglia, e giungerà quindi più facilmente degli altri alla meta.

Quanti sciagurati, in vece, per quello sconforto, per quella sfiducia rinunziano al viaggio avanti il tempo, rinunziano alla vita prima che la loro ora sia venuta!

Tutte avrete notato, ahimè, il continuo spaventevole aumento dei suicidii, di cui i giornali dànno quotidianamente sin troppo particolareggiate descrizioni.

Questo prezioso dono di Dio, che è la vita, sembra ogni giorno a qualcuno troppo grave peso da portare: giovinetti, poco più che fanciulli, per futili ragioni, per amarezze che per lo più sarebbero certamente passeggiere, trovano il folle coraggio della disperazione, e si uccidono. Per meschine contrarietà del momento, osano affrontare avanti d'essere chiamati la divina Giustizia e l'eterno mistero della morte.

Giovinetti, poco più che fanciulli; e donne che lasciano la famiglia nell'angoscia, e vecchi cui poco mancherebbe a terminare il cammino.... Mah! La forza manca per sopportare l'avversità; manca la fiducia che l'avvenire porti rimedio e conforto.

« Per dispiaceri amorosi.... » Quante volte non tornano nella triste cronaca queste parole! Una ragazza ingoia alcune pastiglie di sublimato, perchè l'innamorato l'ha piantata; un'altra, perchè i genitori contrastano il suo amore per un giovinotto senz'arte nè parte, si mette nello stomaco

un paio di tubetti di chinino dello Stato. (Per la grande facilità di procurarselo, il chinino è ora divenuto pericoloso quanto il sublimato!) Un'altra ancora si chiude in camera con un braciere di carbone, perchè uno scavezzacollo, dopo averla corteggiata, ha fatto le pubblicazioni per dar l'anello a un'altra.

Ebbene, chi lo nega? Son cose che fanno soffrire; cose che feriscono il cuore e sopra tutto.... (non ve la prendete con me, se dico *sopra tutto?*) e sopra tutto feriscono l'amor proprio. State attente, e vedrete che l'amor proprio, in quell'altro amore e nei dispiaceri amorosi, occupa un posto molto più grande di quello che a tutta prima non vi aspettereste.

Che una ragazza sia abbandonata dal fidanzato, o che i genitori mandino a monte tutto, — son dispiaceri, sicuro, e tal volta molto grossi. Ma: — Coraggio! — dice il popolo veneziano: — Coraggio, chè il male è di passaggio! — Ragioniamo un poco, senza voler malignare sui fatti d'alcuno. Quante passioni che parevano eterne avete veduto spegnersi anche voi, che non siete vecchie come me? Quante ragazzine non parevano da prima innamorate morte di uno che non meritava tanti entusiasmi, di uno che nemmeno era in grado di metter su casa, e poi in vece si sono persuase che i genitori avevano ragione, ed hanno trovato un galantuomo che le ha sposate, e le fa star bene, ed ora sono felici, felicissime, con un ottimo ma-

rito ed una nidiata di figliuoli? Quante, abbandonate da uno, parevano ridotte in fin di vita dalla disperazione, e poi in vece si sono consolate, anche più presto di quello che noi stesse ci aspettassimo? Quante, per la morte del fidanzato, sembravano inconsolabili.... e poi ne hanno trovato un altro? Sarebbe stato peccato andare all'altro mondo, quando la ruota della fortuna poteva ancora dare quaggiù il suo mezzo giro!

Peccato, sì, sul serio; peccato gravissimo, per la debolezza d'un momento, per la vigliaccheria che non sa sopportare l'avversità, per la sfiducia nella misericordia di Dio, abbandonarsi alla disperazione, e piombare nel lutto intere famiglie, e lasciare senza sostegno i vecchi genitori, o i figli che non hanno domandato di nascere.

La nostra fortuna, la nostra sorte, vi dicevo, è nelle nostre mani....

Ma vi annoio, non è vero? Fors' anche, vi rattristo. Che volete? A certe malinconie, bisogna pur pensare ogni tanto.

Preferite che vi racconti una storia? Ebbene, vi racconterò la storia di certi spinaci, che ho sentita giorni sono, e un po' mi fece ridere, un po' mi fece riflettere.

Ero andata a far visita ad una mia giovane amica, moglie di un meccanico, che abita

in una delle nuove case popolari costruite dal Comune.

Sapete che dinanzi a molte di quelle case ci sono certi minuscoli giardini, — grandi quanto un fazzoletto, — che gli abitanti coltivano amorosamente.

Passando davanti ad uno di quei giardinetti, vidi un' altra mia amica; un' amica vecchia questa, in vece, e un po' bisbetica, moglie d' un sarto.

— Guardi qui, — mi disse: — che cosa vuol dire fortuna a questo mondo! Avevo seminato spinaci, e mi nasce insalata!

E mi mostrò in fatti qualche cespo di lattuga, stento e giallognolo.

— Ma, signora.... — Come debbo chiamarla, per non dirvi proprio il nome vero? Chiamiamola Rosa. — Ma, signora Rosa, avrà seminato semi di lattuga, naturalmente! — In verità, credevo che scherzasse!

— Nemmen per sogno! Semi di spinaci, e buonissimi, che me li mandò una mia comare dalla Cava.

— La sua comare avrà sbagliato, cara signora Rosa; avrà creduto di mandarle una qualità....

— Nemmen per sogno! C' era scritto « spinaci » sopra il cartoccino.

— E avrà sbagliato a scrivere....

— Sbagliato? Nemmen per sogno! — È il suo intercalare, perchè tratta di sogni tutto quel che dicono gli altri, e di verità soltanto quello che

dice lei. (Come infastidisce, non è vero?, codesto tono d'infallibilità!)

— Non ci può essere sbaglio, perchè la mia comare ha fatto scrivere da suo marito, che se ne intende! No, no; a questo mondo « non val saper quando fortuna è contro, » come diceva l'asso di denari delle nostre carte d'una volta.

— Io non gioco mai, e di carte poco m'intendo; ma mi pare che su un altro asso sia scritto: *Se tu perdi, tuo danno.*

Alla Rosa, si vede, quell'asso piace poco. Finse di non sentire, e m'indicò in vece il giardinetto vicino al suo: quattro spanne di terra, che sembrano un mazzo solo di fiori.

— Guardi se non ho ragione, e se in tutto non ci vuol la mano fortunata: a quell'uomo lì, se pianta un manico di scopa in terra, gli fiorisce come un rosaio!

Un omettino piccolo e grosso, con un grembiale da calzolaio, si affacciò alla finestra che dà sul giardino. Pare che avesse udito, perchè mi disse: — Non le dia retta! La signora Rosa ha voglia di scherzare. Sapesse quante fatiche, quante cure, quanta pazienza, per tirar su quattro fiori e un po' di erbaggi!

Ammirai certi bellissimi piselli, sostenuti da canne piantate in terra a distanze regolari, e legati con grande cura.

— Sono ancora indietro, ma vengon bene, — mi disse il calzolaio, con visibile sodisfazione: — Per aver piselli, però, io ho seminato piselli!

— E guardando con un sorriso malizioso l'insalata della vecchia Rosa, soggiunse: — Come si semina si raccoglie! — Poi si allontanò dalla finestra, per rimettersi a tirare gli spaghi.

Io continuai la mia strada, convinta che fosse inutile trattenermi a discutere con la Rosa. Nemmeno un professore di botanica o di agronomia sarebbe riuscito a persuaderla di questa semplicissima verità: che se avesse seminato spinaci, non sarebbe nata insalata. E in tanto che riflettevo tra me, quel piccolo stupido fatto prendeva nella mia mente quasi un senso simbolico.

Simbolico! che parolone.... a proposito di spinaci! Già; ma il simbolo, il significato morale che può avere una immagine materiale qualunque, non istava propriamente negli spinaci; bensì nella tendenza, più comune assai che non si creda, a dire, come la mia vecchia brontolona: io raccolgo una cosa e ne avevo seminata un' altra.

E pure, la nostra città è piena di gente che non ragiona meglio della Rosa; e non nella nostra città soltanto, ma in tutto il mondo, quanti non troverete che vi diranno: avevo seminato questo, e mi nasce quest' altro!

Quando picchiai all' uscio della mia giovane amica Tilde ed essa mi venne ad aprire, mi avvidi subito che qualche cosa la turbava.

— Oh, quanto mi dispiace che trovi tutto in disordine! — E in vece di farmi sedere nella sua bella cucina tutta linda e lucente, dove abbiamo fatto tante volte quattro chiacchiere, mi condusse nella camera da letto, pregandomi di far piano, perchè nella culla il bambino più piccino dormiva.

Naturalmente, io volevo andarmene subito, ma compresi che le avrei fatto dispiacere, ed anche compresi che se si parlava sottovoce non era soltanto per non destare il piccino.

— Di là, vede, in cucina, c'è mio cognato; il più vecchio, sa, il fratellastro di mio marito, quello che è la nostra croce. Gli ho dato da mangiare, gli ho dato da bere.... (Poco, perchè ho una paura!...) Ma s'è messo in testa di aspettare Andrea sin che torni dal lavoro. Poveretto! Quando torna, stanco, per mangiare un boccone, volevo risparmiargli questo bel ristoro! Ma non c'è stato verso. Che vuole? Ogni tanto, questo disgraziato ricomparisce, e allora bisogna pur aiutarlo. Non è figlio della stessa madre (e si vede!) ma è sempre fratello: fa rabbia, ma fa anche tanta pietà!

Passando davanti alla porta della cucina, avevo veduto, in fatti, un vecchio seduto davanti alla tavola apparecchiata; un vecchio dall'aspetto cadente, lacero, misero.

Un momento dopo, si udì il passo di Andrea. La giovane moglie gli corse incontro nell'andito, e lo avvertì a bassa voce: — In cucina, c'è Marco

che ti aspetta. Non c'è stato caso: dice che ha bisogno di parlarti stasera.

Andrea mormorò tra i denti qualche cosa, che non doveva essere una esclamazione di fraterno entusiasmo. La Tilde lo lasciò entrare in cucina, solo e rassegnato, perchè i due fratelli se la sbrigassero tra loro.

— È un'ora che ti aspetto! — brontolò Marco al vederlo, in un tono tra insolente e lamentevole: — Sempre la stessa fortuna ho io, quando vengo qui.... e pur ci vengo di rado!

— Sai che ora rimango più tardi la sera all'officina. Vedo, del resto, che mia moglie ti ha aiutato a far passare il tempo, dandoti da cena....

— Oh, per l'appetito che ho!... Tanti, alla mia età, hanno ancora lo stomaco buono; ma io non ho più nemmen quello. E se tu avessi tutti i reumatismi che ho io, non mi giudicheresti così come fai....

— E chi ti giudica? — fece Andrea: — Volevo dire soltanto che non è poi una grande disgrazia se hai dovuto aspettarmi un poco, seduto a tavola, in una stanza dove nè piove nè tira vento....

— È vero; hai una bella casa, — disse il vecchio straccione, guardandosi attorno con certi occhi rossi e lacrimosi che dicevano pur troppo le sue abitudini: — Una bella casa! Quelle tende bianche, l'altra volta non c'erano. Hai ragione di metterti a posto sempre meglio, tu che puoi.... Io.... io avevo una branda, da un'affittaletti, ch'era una

brava donna, del resto, per quello che fa la piazza: una branda, con un materasso alto due dita, una coperta lurida.... Ma già, a una lira e quaranta la settimana, non c'è da avere alloggio al Grand Hôtel! Bene; per una sciocchezza, per un paio di settimane di ritardo nel pagamento, mi ha messo in istrada!

— Anche l'affittaletti avrà avuto bisogno del suo denaro, — disse Andrea.

— Bravo! e io? non ho bisogno di un buco dove dormire, io? No, no; è sempre la stessa storia: sempre la stessa disdetta che mi perseguita. E i padroni? In sei mesi, ne ho cambiati sette: tutti peggio; da prender uno per batter quell'altro. Mettici per giunta, ogni febbraio ed ogni ottobre, regolarmente, una bronchite, che è quanto dire sei settimane all'ospedale. Ci si sta abbastanza bene, non dico di no; ma come abbonamento.... preferirei abbonarmi ad un terno al lotto, ecco. Mia moglie è andata a raggiungere suo figlio in America, e m'ha piantato qui solo. Era nel suo diritto, non dico; i miei torti io li ho sempre riconosciuti francamente. Ma devi convenire che non me n'è andata mai bene una che sia una, in vita mia. Ed ora, a cinquantacinque anni, ne mostro settanta; e son solo, senza un soldo in tasca, pieno di malanni, di reumi, di dolori, con la mano che mi trema, (mi trema.... dai gran dispiaceri che ho passati, naturalmente), così che nemmeno per il mio mestiere son più quello d'una

volta. I figliuoli rimasti qui non mi fanno grande onore veramente.... Sempre la stessa disdetta! Tu sì, vedi, tu sei nato con la camicia! Non dico, lavori; ma hai una brava donna, laboriosa anche lei, e tre bambini sani e robusti. Io non ho mai avuto pazienza coi marmocchi, ma questi, così puliti e per bene, fan piacere a vederli! — E la voce del vecchio s'inteneriva, col tono lacrimoso particolare agli ubbriaconi: — Lavori, stai in pace, metti da parte.... Dicono che tu abbia denari alla Banca. Un bel giorno, ti vedremo padrone di officina, dicono. A te, tutto è andato sempre a gonfie vele! E pure, siamo figli dello stesso padre, e come congegnatore, al mio tempo, ero anche meglio di te, senza offenderti. Mi spieghi perchè a questo mondo all'uno tutto va a seconda, all'altro tutto va a rovescio?

Che volete che Andrea gli spiegasse? Un fratello non può dire al fratello: tu raccogli giusto giusto quello che hai seminato; la tua sfortuna, la tua disgrazia, la tua disdetta, si chiamano pigrizia, imprevidenza, osteria, maltrattamenti brutali a tua moglie, esempi indegni offerti ai figliuoli. Le ortiche alle quali ora ti pungi sono le male erbacce che hai fatte nascer tu nel campo della tua vita. Che cos'hai seminato di buono tu, per raccogliere frutti di pace e di bontà?

Andrea non disse nulla: mise la chiave nel cassetto dei denari e ne cavò tutto quello che potè. Mentre io mi allontanavo pensierosa, la buona

Tilde era affaccendata a trovar fuori vestiti e biancheria, per dare un aspetto un po' più decente al vecchio cognato.... sin che non porti tutto al Monte di Pietà!

Quando ripassai, la Rosa mi fermò di nuovo, con le solite geremiadi, ed in tanto assistetti senza volere ad un'altra scenetta.

Una signora aveva condotto il suo figliuolo, un ragazzo di sette od otto anni, a farsi prendere la misura dal calzolaio che abita vicino alla Rosa, — l'omettino che coltiva i piselli e che qualche volta si diverte a tormentare la mia vecchia brontolona.

La signora diceva al calzolaio: — Gigino mangia le scarpe come il pane: ha bisogno d'un paio di stivaletti forti, agganciati....

Ma il ragazzo non la lasciava finire: — No, coi ganci: li voglio coi bottoni, come quelli di Renzo.

— Ma che! per le scarpe da uso son meglio i ganci! Renzo le ha sempre così anche lui....

— No, le voglio coi bottoni!

— L'erba voglio — disse sorridendo il calzolaio — non cresce nemmeno nel giardino del Re.

— Sente, eh, che ragazzi abbiamo adesso! — mi disse piano la Rosa.

— Se non me le fai fare coi bottoni, non me le metto, veh!

— Di pelle nera o di pelle naturale? — domandò il calzolaio.

— Eh, nera nera, come il solito, — rispose la signora.

— No, nere non le voglio; le voglio gialle, — disse il ragazzo.

In somma, insistette tanto, ora col *voglio* e con la prepotenza, ora piagnucolando, che quand'io me ne andai, i bottoni erano già concessi; e se fossi rimasta ancora un poco, certo avrei udito la voce stanca della madre cedere anche sul colore del cuoio.

Son piccole cose; ma ecco una mamma che avrà torto di dirsi sfortunata, tra una diecina d'anni, se il ragazzo le fa cattiva riuscita. Si hanno, in generale, i figliuoli che si meritano; e quando si accontentano in tutto da bambini, quando non si frenano nelle prime bizze, quando non si fa loro sentire sin da principio che al di sopra del loro capriccio c'è la volontà di bene dei genitori, il rispetto all'autorità; quando non si sa far questo nei primi anni, non si ha più alcun potere sull'anima loro quando sono cresciuti. Se la mamma ha seminato debolezza, raccoglierà dolore. Se non si è curata, se non ha avuto voglia, energia, pazienza di mettere nella giovine anima qualche buon germe, non potrà poi aspettarsi buoni frutti, ed a torto chiamerà più tardi sfortuna quella che sarà in vece colpa da parte sua.

Tornavo verso casa con la vecchia Rosa, che aveva voluto accompagnarmi per un tratto di strada, quando ci venne incontro sua sorella, che io a tutta prima nemmeno ravvisai, tanto era mutata, dimagrita, invecchiata.

— Oh, signora Argìa! Come stanno i suoi sposi? — le domandai, poi che mi fui raccapezzata.

— Non me ne parli! Lo credo io, che non mi riconosce! Dai gran dispiaceri, da tutte le tribolazioni di quest'ultimo tempo, non son più io; son ridotta uno spettro. Sapesse quante ne abbiamo passate!...

— Suo figlio?...

— Mio figlio, sì, per colpa di quella donna....

— Come? la sposa non era una buona ragazza?...

— Nemmen per.... — incominciò la Rosa; ma l'altra non la lasciò parlare.

— Buona? Tanto buona ch'è tornata a casa sua, con quell'innocente! S'è portata via la bambina, s'è portata; che a pensarci, mi scoppia il cuore.... È un tesoro quella bambina, un portento; non perchè io sia sua nonna, ma come quella, non ce n'è altre! Il giudice ha detto che ha da stare con sua madre.... E mio figlio è così avvilito, così avvilito, che non mangia più, non dorme, non dice più una parola.... Già, nel ma-

trimonio, tutto è affar di fortuna: un terno al lotto, anche codesto. Mio figlio era in buona posizione; bravo operaio, senza vizii: avrebbe potuto scegliere chi voleva. S' incapriccì di questa, che non è bella, che non aveva un soldo da parte.... Chi sa perchè? Il destino! Una ragazza onesta, questo sì, ma un caratteraccio.... Lui tutto fuoco, lei puntigliosa, arrogante, cominciarono a leticare sin dai primi giorni; ma troppo tardi fecero la scoperta che non erano nati per andare d' accordo.

— Un'altra scoperta bisognerebbe fare, in vece, in questi casi....

— E quale?

— La scoperta che in tutti un lato buono c' è. In vece di cercarsi l' un l'altro i difetti, poi che oramai starci bisogna, bisognerebbe anche ingegnarsi a stare il meno peggio che si può, studiandosi di vedere soltanto le buone qualità. Ella, come madre, avrà certo aiutato il suo figliuolo a far questo, più tosto che buttar olio sul fuoco, più tosto che istigarlo contro la nuora....

Lo dicevo, per pensare al meglio; ma non ero ben sicura, veramente, che la signora Argìa fosse stata una suocera modello. Però, vedendo che ora provava così grande dolore, arrischiai una buona parola. Una buona parola male non può mai fare.

— Ella vuol tanto bene alla sua nipotina, signora Argìa: certamente, suo figlio non può volerne meno alla sua creatura. Quando c' è un

bambino, tante cose si appianano.... Lei, m' immagino, avrà avuto dispiaceri, malumori, discussioni; ma è mamma, e li saprà senza dubbio dimenticare. Si provi a metter bene, ad usare della sua autorità presso suo figlio. Forse, egli non domanda di meglio che di perdonare; ma il suo orgoglio d'uomo non vuol cedere senza una spinta. Sua nuora è puntigliosa, bisbetica, mi dice, e glielo credo: ce n' è tante, che per un carattere sofistico pèrdono il merito di tutte le loro buone qualità. In sua nuora, questo fondo buono però c' è, non è vero? Me lo diceva Lei or ora, che non ha fatto nulla di male, ch' è una donna onesta.... Sarà stata un po' pungente nel parlare; ma la bambina la alleva bene, con grande amore, è vero?, con gran cura....

— Sfido! È sangue suo!

— Non dica così, signora Argìa! Guardiamoci attorno e vediamo quante, pur volendo bene ai figliuoli, non li sanno allevare, li lasciano sudici, li trascurano....

— Oh, per questo, no: mia nuora non ha altro pensiero che quella bambina; non c' è pericolo che la trascuri: lavora, lava, stira, non si ferma mai, ma la piccina è sempre di tutto punto.

— Spenderà molto?

— No, no; in quanto a questo, sa far buona figura con poco. Se non avesse quella lingua....

— Già; quando da una parte.... o dall'altra.... si sono pronunziate certe parole pungenti, non

si possono dimenticare tanto facilmente. Ma Lei che ha un buon carattere, signora Argìa, Lei che non si lascia sfuggire certe parole amare, nemmeno se la tirano per i capelli, Lei sa anche perdonare e dimenticare. Sarà Lei, è vero?, la prima a spingere suo figlio alla riconciliazione, per amore di quella bambina, tanto bella, tanto intelligente, tanto cara, che, senz' essa, così la nonna come il babbo si sentono spersi, e la casa pare un deserto.

— Pur troppo! — disse la nonna con le lacrime agli occhi: — Pur troppo!

— Sono sposi giovani; hanno tanto tempo davanti per dimenticare queste prime amarezze, per instillare la bontà anche nel cuore della bambina. Perchè se in famiglia non si va d'accordo, come si possono tirar su bene i figliuoli? che esempi si dànno loro?

— Eh, non dice male! — borbottò la Rosa.

— Sì, ha ragione, — disse l'Argìa: — bisogna farlo per amore di quell' innocente. Domani è domenica: la domenica vado sempre a sentire come sta la piccola.... Mi proverò a dir io la prima parola di pace. Veramente, io sono la più vecchia, e toccherebbe....

— Essendo la più vecchia, signora Argìa, farà vedere che la vita le ha insegnato più bontà. Il terno, nel lotto della vita, possiamo vincerlo tutti: è la disposizione a trovare un lato buono in tutte le cose.

*
* *

Quando tornai a casa, la mia nipotina mi corse incontro: — Sai chi c' è di là, dalla mamma? La Vittoria!

— E scommetto che ti ha già raccontato una fiaba!

— Due, due fiabe; una più bella dell' altra!

La Vittoria è una vecchia infermiera, un po' vecchia anche nei sistemi, ma piena di buon senso, di esperienza, di bontà. I medici l' hanno sempre apprezzata per il suo servizio scrupolosamente esatto, attento, premuroso. Ora, è fatta troppo vecchia e non assiste più che qualche sua povera vicina; ma ha pur sempre il passo e la mano leggiera, e quella voce piana e dolce che calma i malati, li riposa, li persuade e dà loro conforto, senza bisogno di ricorrere all' inganno di esagerate illusioni.

La Vittoria, nella sua lunga vita di lavoro, è riuscita a metter da parte qualche soldo: oh, così poco, che per altri sarebbe la miseria! Ma a lei basta per non domandar mai niente a nessuno. Fa miracoli di economia; è spesso invitata qua e là, dalle famiglie in cui ha prestato un tempo l'opera sua; e tutti la vedono volentieri, e a tutti ella sa far piacere o rendersi utile.

La trovai occupata a ricucire il braccio di una bambola.

— Oh, brava, Vittoria! S'è data addirittura alla chirurgia!

— Eh, questi clienti così giovani, si fidano.... Dopo, faremo un po' di massaggio a questo braccio, vero?

Le bambine sono entusiaste della vecchietta, ch'è sempre allegra e gioca con loro così garbatamente.

— Vede la fortuna che ho io, signora mia? Oggi è l'ultimo del mese; quei pochi eran finiti già ieri: ebbene, oggi sua cognata mi ha invitata a desinare, e si è persino ricordata che non ho più denti, ed ha fatto comprare per me il pane di filone. Tutti sono sempre così buoni con me!... Sarei ingrata davvero se mi lagnassi della mia sorte. La domenica sono dai signori Rossi: anche lì mi trattano con tanta benevolenza....

— Ma Lei non ha assistito in tutti quei mesi la signora Gina?

— Sì, ho fatto il mio mestiere e l'ho assistita; ma mi hanno anche pagata, molto generosamente. La buona gente che ho incontrata io a questo mondo!... Non so come facciano certuni a dire che il mondo è cattivo. È vero che io son sempre stata fortunata.... Guardi, per esempio, l'anno di là, quando mi ruppi la gamba: dall'Albergo della Luna mi mandarono sempre il desinare, ogni giorno; ogni giorno, capisce?, sin che non potei camminare. E i padroni non mi dovevano proprio niente: per il mio servizio d'assistenza al loro

babbo buon' anima mi avevano già ricompensata più che abbastanza.... E il signor Dottore? Non ho bocca per ringraziarlo di tutto il bene che mi ha fatto! Mi ha insegnato a bendare, a far il massaggio, a far le iniezioni, quando non c' erano ancora le scuole per le infermiere: e poi mi ha sempre raccomandata alle famiglie.... Senza di lui, non avrei saputo far niente di niente! Per merito suo, il lavoro non mi è mancato mai. Ed ho lavorato; se ho lavorato! Ed ho potuto metter da parte quei quattro soldi, per non dover andare adesso a elemosinare. Dio mi ha sempre aiutata, ecco. Ho faticato, sì, ho avuto anch' io le mie tribolazioni (e chi non ne ha?) ma ho sempre avuto fortuna.

Che cos' è dunque, mie care amiche, questa *fortuna,* che certuni hanno, che certi altri si lagnano di non trovar mai nella vita?

La vecchia Vittoria mi diceva: — Vede come sono sempre fortunata io? Mi son rotta una gamba ed ho trovato persone buone e caritatevoli che mi hanno aiutata....

Al suo posto, in vece, un' altra, con diversa disposizione d' animo, avrebbe detto: — Guardate se sono disgraziata! Sono sola al mondo; se non lavoro, non mi guadagno la vita: tanti cadono

per istrada, e non si fanno male; io son caduta, scivolando su di una buccia d'arancio, e mi son rotta la gamba, e ne ho per quaranta giorni d'immobilità; e quando guarirò, non avrò forse più la resistenza di prima per il mio mestiere.

Prendiamo un altro esempio.

Si sente un gran tonfo, uno strillo e si corre a vedere che è stato. Una ragazzina sbadata ha inciampato in un piede del lavamano, ed ha rovesciato ogni cosa: il lavamano di ferro, la brocca, la catinella. L'acqua corre per la stanza, la catinella è andata in pezzi; la brocca, miracolosamente (o forse appunto perch' era piena d'acqua,) è rimasta intatta.

Ebbene; una padrona di casa dice: — Fortuna che la ragazza non s'è fatta male! Fortuna che la brocca s'è salvata!

Un' altra, con diversa disposizione di spirito, con diverso *temperamento,* sgrida, in vece, e brontola e geme, non soltanto per quello che è accaduto, ma anche per tutti gli altri danni che la sbadataggine della ragazza poteva cagionare: — Ma guarda! Per poco non è andato anche questo! *Per un filo,* non s'è rotto anche quest' altro! — E cruccia sè stessa e la famiglia per quello che, fortunatamente, non è accaduto.

— Ho faticato, sì, ho tribolato, ma ho avuto fortuna, — dice chi ha una buona disposizione d'animo.

Che cos' è, dunque, la fortuna?

Io mi domando se non sia in noi stessi, se non sia appunto il nostro umore, la nostra indole, il nostro carattere. La fermezza o la debolezza nell'educare i figliuoli; la pazienza, l'indulgenza nel sopportare i difetti del prossimo (specialmente dei nostri più prossimi!) o la severità, il puntiglio, la smania di trovar a ridire su tutto e su tutti, l'usar parole amare; la perseveranza nel lavoro e negli affetti, o la volubilità, — ecco quello che costituisce sopra tutto la nostra fortuna o la nostra sfortuna.

Guardiamoci attorno; ma poi ricordiamoci di applicare anche a noi stessi le riflessioni che son così facili a fare sugli altri.

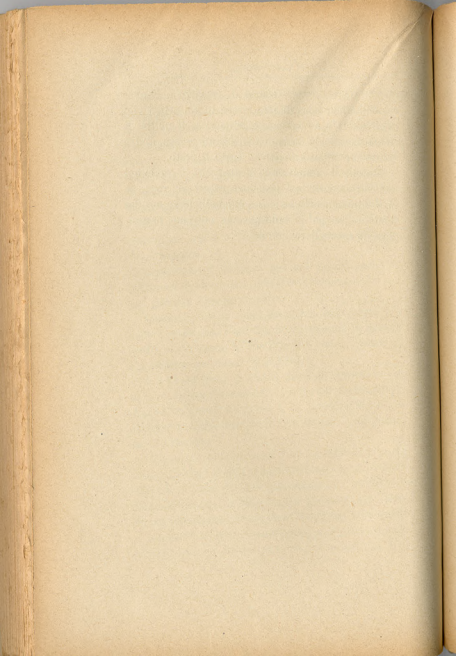
Quando in una famiglia regna la miseria più nera e costante, così che non si riesce, in nessun modo, a rialzarne le sorti, avete notato come ci sia sempre un fondo di colpa?

Lo so; ci sono i casi di forza maggiore, in cui la miseria è cagionata dalla morte e dalla malattia. Anche in questi casi, però, il più delle volte c'è almeno qualche difetto di previdenza, e un giorno ne parleremo.

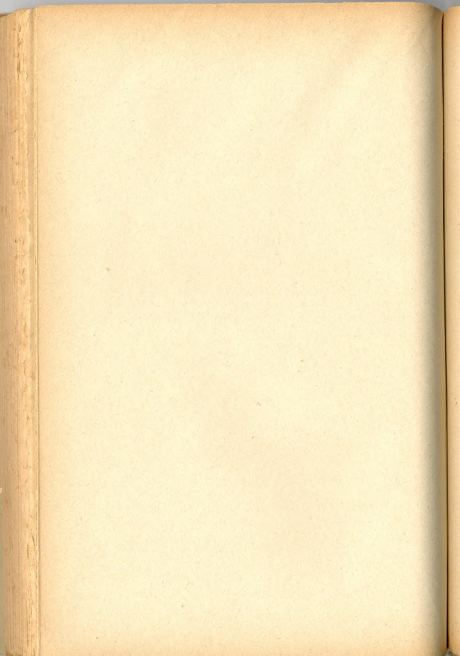
Ma avete notato come in certe miserie proprio irrimediabili, ci sien sempre in fondo vizii o disordini? O « poca testa, » mancanza di ordine nell'amministrare, di freno nello spendere; o indolenza, mancanza di energia o di voglia di lavorare?

Quando le cose vanno male, una prima ricetta sicura, in vece di accusar sempre la fortuna, è il

fare il nostro bravo esame di coscienza. Troveremo qualche cosa da migliorare in noi prima che negli altri; e se avremo la sincerità, l'umiltà di riconoscerlo, e la forza di vincere noi stesse, andrà subito un po' meglio anche tutto il resto.

Perchè il campo della nostra vita è quale noi lo lavoriamo; e non possiamo aspettarci rose, se vi seminiamo ortiche: se non cominciamo noi dal seminare un po' di bontà, come potremo pretendere di raccogliere bontà?

IV.

LA CASA

Leggendo i giornali. — Cercate la donna. — Una lucerna spenta e una spazzola che non si trova. — Sull' orlo del precipizio. — Per un geranio. — Il sacrificio dell' Edvige Galli.

Anch'io credevo una volta che il destino delle donne fosse di prender quello che viene, senza scegliere; di star a vedere, di aspettare quello che della loro vita faranno gli uomini.

Ma non è vero. Queste sono idee vecchie; vecchie e sbagliate.

La donna, sia madre, figlia o sorella, sia moglie, fidanzata od amica, ha nelle sue mani la buona fortuna o la rovina dell'uomo, la buona fortuna o la rovina della famiglia.

Di questa grande potenza, però, che la donna ha senza dubbio, deve imparare a far buon uso; deve imparare a far uso a fin di bene soltanto.

In vece, molte donne buone mi parlano alle volte malinconicamente di certe donne pessime, mostrandosi come scoraggite. Mi dicono: — Vede? da quelle donne lì gli uomini si lasciano menar per il naso, si lasciano stregare; a quelle sì tutto va a seconda; quelle sì comandano a bacchetta.... e gli uomini ci stanno. Se hanno in casa una donna buona, dolce, paziente, la piantano e vanno all'osteria, eccetera eccetera.

Lasciamo gli eccetera, che sono molti, e di cui potremo parlare un'altra volta. Vediamo più tosto se anche le donne buone, che amano il marito, che lavorano tutto il giorno per la famiglia, non dimentichino spesso qualche cosa; qualche cosa che le aiuterebbe e trattenere gli uomini a casa, e ad acquistare e a conservare quel grande potere ch'esse quasi invidiano (Dio perdoni loro!) alle donne.... meno buone.

Sentirete dire di continuo che la famiglia è la base, il fondamento della società, del mondo civile, così com'è costituito, perchè la società dovrebb'essere appunto la riunione fraterna di tutte le famiglie; una grande famiglia formata di molte famiglie più piccole.

Ebbene: sentirete dire e ripetere, altrettanto spesso, che la famiglia va dissolvendosi, va sfasciandosi, specialmente la famiglia operaia. E la colpa, l'hanno un po' tutti, perchè tutti scalzano qualche sassolino, e i muri si sgretolano, e la casa rovina.

Gli uomini passano tutte le sere fuori di casa; bevono, e spesso anche mangiano, all'osteria.... Ma quanto al bere, bevono di sicuro, come spugne: e delle conseguenze, per la salute, per l'economia, per la pace, dovremo pur troppo parlare.

I ragazzi non rispettano più l'autorità dei genitori; sono sempre per le strade; considerano la casa come un luogo dove non si sentono che piagnistei e rimproveri, dove non si va che per man-

giare e per dormire (e non sempre!) e di dove non si vede il beato momento di scappare.

Molte donne, molte ragazze delle campagne, lasciano la famiglia per venire quali domestiche in città; molte donne, moltissime ragazze della città lasciano la famiglia per impiegarsi nei laboratorii, negli opifici, nelle fabbriche. Se vengono a casa in fretta e furia, per pochi momenti, non possono certo pensare a far da mangiare, a tener pulite e ordinate le stanze, a tener puliti e in ordine i vestiti e la biancheria della famiglia. Qualcuna delle figlie, oramai, dalla fabbrica non torna nemmeno più a casa, o perchè l'alloggio è ristretto (la questione degli alloggi ora è tanto penosa, in tutte le grandi città!), o perchè il laboratorio è lontano, e la ragazza preferisce dormire dalla zia, dalla comare o dall'amica, più tosto che fare una strada troppo lunga, la mattina e la sera.

Così, le mamme, che rimangono a casa sole, hanno tanto da fare, tanto da pensare, da lottare, da ammattire l'intera giornata, che spesso manca loro il coraggio e la voglia per tutto quanto non sembri strettamente indispensabile. E la piccola casa diventa sempre meno piacevole, a vedere.... ed a starci; sempre più disordinata, sempre meno linda e lucente. Povere mamme! Non hanno più pazienza di ripulirsi, di ravviarsi dopo terminate le faccende più gravose: sono sempre spettinate e sciatte; sempre con la voce alzata per rimproverare i figliuoli, o per brontolare col marito;

sempre affannate, con la lingua fuori, ed in ritardo per quel boccone da mangiare, che non è mai pronto.

Se la luna è buona, il marito parla magari dell'avvenimento del giorno; ma esse non sanno mai niente, non s'interessano più a niente. — Sì, col da fare che c'è, con tanti pensieri, ho giusto tempo da perdere col Gazzettino io! Una volta; ma adesso.... non so più nemmeno leggere!

Ebbene; perchè si è buone donne, non c'è ragione di stare per casa cenciose e spettinate, e di non interessarsi a nulla di quanto interessa o fa piacere al marito. Non è necessario di darsi la cipria o il belletto come certe altre donne, di cui parlavamo poco fa; ma neppure è necessario di ridursi come streghe e di seccare gli uomini con i brontolamenti e i piagnistei; non è vero?

Se scorressimo insieme una cronaca di giornale, troveremmo da riflettere su quello che le donne fanno, su quello che non fanno, su quello che potrebbero e dovrebbero fare e non fare. Dai clamorosi, interminabili processi, in cui si vede quanto male possa inspirare e cagionare una donna pessima, sino ai piccoli drammi familiari di baruffe e d'improperii che finiscono in pretura, sono storie e scene che si leggono ogni giorno, tal volta comiche, più spesso tragiche: dalle « sorprese » degli usci aperti, perchè la massaia ha abbandonato la casa e s'è indugiata in chiacchiere con le vicine; dai « soliti ignoti » che rubano la biancheria stesa

ad asciugare e dimenticata fuori la notte, sino alle trascuratezze ben più colpevoli, di madri che non adempiono la propria missione: bambini caduti nel fuoco o nell'acqua, o soffocati nel letto, o precipitati dalla finestra; giù giù sino ad altre, gravissime responsabilità: ragazzi vagabondi, piccoli vandali, piccoli malfattori, ladri e peggio. In fondo ad ognuna di queste storie, se cercate, troverete una donna che non ha adempito al suo dovere.

Cercate la donna — dicono i Francesi — e spiegherete ogni fatto romanzesco o misterioso; cercate, ed anche nella maggior parte dei casi di alcoolismo degli uomini, anche in molti casi di suicidio, troverete una donna, o trascurata, o colpevola, o civetta.

Di tutto ciò, parlavo giorni sono con un'amica piena di buon senso e di esperienza, dalla quale ho imparato molte cose. L'Edvige Galli è moglie di un buon operaio e lo rende felice, ha cinque figliuoli e li educa veramente bene; inoltre, è sempre disposta e pronta ad aiutare gli altri, ma più con i fatti che con le parole o coi consigli.

— Il male più grande — essa mi diceva — è quando gli uomini escono ogni sera. Tutto è lì.

Ci ho pensato, ed è vero: tutta la questione sta appunto lì, perchè riguarda e la donna, che non sa trattenere il marito in casa, e il marito,

che trascura i propri doveri di padre e si allontana e diventa quasi estraneo ai suoi, e i figli, che si abituano a considerare la famiglia come una specie di locanda e niente più.

Seguitando a discorrere con l'Edvige, scopersi una cosa che non avevo mai saputa nè sospettata, sebbene conoscessi da parecchi anni la famiglia Galli. Non senza meraviglia, appresi come in casa sua, da principio, le cose fossero andate tutt'altro che bene, e come la felicità sua e di suo marito avesse corso serio pericolo d'esser per sempre distrutta.

Ecco, tal quale, la sua storia.

A vent'anni, l'Edvige s'era maritata, senza saper niente di niente delle faccende di casa. Sino allora, era stata sempre operaia alla manifattura dei tabacchi, abitando una cameretta in casa d'una parente, presso la quale stava a dozzina, perchè era rimasta orfana da bambinetta.

Non sapeva niente, dunque, di quel che bisogna sapere per metter su casa; ma credeva ingenuamente, come credono tante e tante ragazze, che tutto « venga da sè. » Si figurava che le faccende di casa si sappiano per scienza infusa, per istinto, senza bisogno d'impararle. Voi stesse, care amiche, vedete ogni giorno quanto sia comune quest'idea; e forse forse, voi stesse avrete già scoperto quanto sia sbagliata.

L'Edvige, in fondo, non aveva mai riflettuto, a nulla. Sperava, così, vagamente, che il giorno

in cui suo marito le avesse detto: — fammi una buona minestra, — sarebbe bastato mettersi davanti al fornello, perchè l'abilità le venisse da sè.

In vece, com'è naturale, *non* fu così. La prima minestra sentiva di fumo, di attaccaticcio, non era giusta di sale nè di cottura; in somma, aveva tutti i sapori fuor di quello che avrebbe dovuto avere.

Il marito era giovane, paziente, le voleva bene, e non disse nulla; tanto più che sino allora aveva mangiato in una casa dove non lo viziavano.

— Sì, era paziente, — disse l'Edvige; e tant'è che lasci raccontar lei, poi che la storia è sua: — Era paziente, il mio Piero, e buono, e laborioso. Sarebbe stato tutto casa, se io avessi voluto. Usciva da una famiglia in cui un padre brutale, una madre inasprita e bisbetica leticavano continuamente; e i ragazzi, per non sentir sempre grida e male parole, scappavano appena mangiato, e non tornavano che tardi. Piero era stanco di quella vita, stanco delle osterie e dei caffè e del chiasso; e mi diceva: — Staremo pacifici a casa nostra. Tu sei quieta: almeno non mi farai mai scene tu! Ti ho presa per questo.

Ero quieta, infatti. Alla fabbrica, non leticavo mai; spesso, anzi, mettevo pace nei litigi delle altre. Ma ero pigra, ero indolente; le cose che mi annoiavano, dicevo: le farò domani. Per giunta, non sapevo far niente. Le faccende della mia piccola casa non erano complicate nè difficili; non

avevamo che una camera, uno stanzino, una cucinetta minuscola; un solo armadio, con poca roba dentro; mobili pochi e semplicissimi: il letto, una tavola, un tavolino, un cassettone e sei sedie. Il pavimento era di legno, per salvarci dall'umidità (perchè allora abitavamo al pianterreno,) e sarebbe bisognato lavarlo almeno ogni settimana, per mantenerlo bianco e pulito. In cucina, c'era una piccola batteria ch'era stata la nostra spesa più grossa; una batteria completa, con pentoli e cazzaruole, secchie, tegami, mestoli, e tutto quanto fa bisogno.

Mio marito aveva voluto che lasciassi la fabbrica: — Guadagno abbastanza per due, se tu sai fare economia, — aveva detto: — E mi piace sapere che mia moglie sia a casa.

— Ah, se Le raccontassi tutto, di quei primi tre mesi! — mi diceva l'Edvige: — Se Le raccontassi come discesi a passo a passo sempre più giù, affondando sempre più nel disordine e nella pigrizia, e trascinando con me nella discesa anche il mio povero marito, che da principio si dibattè un poco, e poi si lasciò andare!...

Avrebbe potuto dimostrare un po' più di volontà, anche lui, un po' più di energia, — siamo d'accordo; ma la prima colpa, e la maggiore, fu mia. Quando l'uomo vede che in casa tutto va alla peggio, gli cascano le braccia; sente che già lui non può farci nulla.... ed allora, secondo il carattere che ha, o si arrabbia, o s'inasprisce, o si rassegna.

Guardi; mi ricordo la prima settimana. Eravamo tornati il lunedì da una gita d'un paio di giorni, presso certi parenti di campagna. Le tre prime sere, Piero restò a casa: c'erano ancora alcuni chiodi da piantare in cucina, le tende da metter su, una serratura da far andar bene; ed io stavo a guardare, e gli porgevo gli arnesi. Ma il giovedì, verso le otto e mezzo, la fiammella della lucerna incominciò a tremolare, a tremolare, e poi ad abbassarsi e a fumare, e alla fine si spense. Non c'era più petrolio. Avevo avuto tempo d'avanzo in tutta la giornata per fare le mie provviste; ma faceva caldo, ero in corpetto bianco e pianelle, e mi pesava di rivestirmi per uscire. Manderò Piero, subito dopo cena, — m'ero detta; e poi, in vece, me n'ero scordata. E così, eccoci al buio.

— Che cosa facciamo? — disse Piero.

— Oh, io vado a letto, — risposi.

— Con questo caldo, andar a letto prima delle nove? — fece lui, cercando tastoni il cappello, sull'attaccapanni: — Io vado a prendere una boccata d'aria.

Uscì, e non tornò che alle undici. Aveva incontrato i suoi amici di prima, e speso tutti gli spiccioli che s'era trovati in tasca.

Il giorno dopo, lo rimproverai; sì, ebbi la faccia tosta di rimproverarlo, senza voler riconoscere che la mia pigrizia, la mia negligenza l'avevan cacciato fuor di casa!

Avanti il mio matrimonio, il primo fischio della sirena mi faceva balzare dal letto: il lavoro della fabbrica mi obbligava ad una grande puntualità. Cinque minuti di ritardo, lo sapete meglio di me, tirano addosso una multa; dieci minuti, voglion dire il portone chiuso. Una volta libera da quella disciplina dell'orario, presi l'abitudine di alzarmi tardi; e allora, si sa, tutto va male.

Mentre io mi voltavo placidamente dall'altro lato, Piero si alzava; si scaldava un po' di caffè sulla macchinetta a spirito, e se n'andava, senza dire una parola. Ed io allora.... mi riaddormentavo!

A questo modo, naturalmente, non trovavo tempo per nulla. Avevo un bel correre, dopo, ed affannarmi, in tutto il giorno! Le ore della mattina non si ripigliano più.

— Pare impossibile, — dicevo — il da fare che c'è in una casa così piccola!

Non sapendo far le cose come andavano fatte, commettevo spesso sbagli e danni, e poi a ripararli c'impiegavo un tempo infinito; e mi scoraggivo.... In capo a tre mesi, ero proprio avvilita; ma siccome avevo infatti un carattere tranquillo, mite, (e non lo dico davvero per vantarmene!) non facevo « scene, » ma brontolavo, piagnucolavo. Quando Piero rincasava, sentiva sempre lamenti e geremiadi, e vedeva un muso lungo una spanna, una testa spettinata e non di rado una camicetta sudicia.

Ah, che bei tempi quelli della fabbrica! Almeno lì, quando il lavoro è finito, è finito. In casa, non si termina mai! Magari mangiar pane e formaggio, ma senza quella seccatura di accendere il fuoco e di star lì a badare alla pentola od al tegame!

Eran settimane e settimane che rimandavo da un giorno all'altro la pulizia dei pavimenti. Avevo una spazzola apposta, una bella spazzola forte, di radica; ma non la trovavo più. Doveva esser caduta dietro al mucchio delle legna, in cucina; ma non avévo nemmeno tanta energia, da smuovere la catasta per cercarla.

— Le mattinate son troppo brevi: volano via non si sa come, e il mezzodì ci è subito addosso! — dicevo alla mia vicina di casa, un'altra testa arruffata e senza cervello come la mia. Nel pomeriggio, andavo spesso da lei con la calza, il solo lavoro che sapessi far bene, perch'era il meno utile e non m'impediva di chiacchierare.

E Piero, in tanto? Potete figurarvelo: Piero, anche lui, si scoraggiva, ma non diceva nulla. Tutt'al più, di tanto in tanto, dava una scrollata di spalle: — Oh, le donne! tutte compagne, tutte d'uno stampo!

E a poco a poco, anche i suoi buoni propositi sfumavano.

Da principio, aveva parlato di comprare una credenza per la cucina, mettendo da parte qualche lira ogni settimana; ma ora non ne parlava più, e una volta che gliela rammentai, finimmo

per leticare. Egli mi rimproverò il disordine e il sudiciume della casa; io mi misi a piangere, e presi un'aria di vittima, dichiarando che lavoravo dalla mattina alla sera, che non istavo un minuto ferma....

— Non ci capisco niente, — disse Piero; e andò verso la finestra, certo per allontanarsi da me, perchè ho paura che gli prudessero le mani: — Con una casa tanto piccina, senza figliuoli, facendo da mangiare per due persone sole, non ti spicci mai, e niente è mai in ordine. Ieri, son tornato a mezzogiorno, ed il letto non era neppur rifatto!

— Perchè avevo dovuto lavare tutta la mattina! — ribattei, rabbiosamente.

— Sì, ma perchè non rifar prima il letto? Se fosse capitato qualcuno, ci avresti fatto una bella figura!

Allora, andai in collera sul serio (forse perchè aveva ragione lui!), e gli dissi di badare ai fatti suoi, chè di queste cose non capiva niente.

— Bene: non dirò più una parola; ma tu non venirmi più a seccare con la credenza. Che vorresti farne? un altro nido d'impicci e di polvere? Quei pochi, meglio spenderli per passare un paio d'ore con gli amici!

*
* *

Mi pareva d'essere la più infelice delle donne, e soffrivo realmente, — seguitava a raccontare l'Edvige: — In vece di vergognarmi di me stessa,

mi commiseravo; e la compassione di sè stessi è una forma di egoismo, che non aiuta punto a scuotersi di dosso le cattive abitudini. Piero usciva tutte le sere oramai; se qualche volta rimaneva a casa, era « per il mal di capo, » cioè per aver fatto troppo tardi e bevuto qualche bicchiere di troppo la sera prima. Il sabato non tornava che a tarda notte.

Due o tre volte, m' ero provata a trattenerlo con la dolcezza, mostrandomi gentile, persino carezzevole: — Resta a farmi un po' di compagnia, Piero! Non mi vuoi più bene? Mi lasci sempre sola....

— Restare? A far che?

Allora, io non sapevo che uno dei primi doveri della donna è di cercare a suo marito qualche interesse, qualche occupazione piacevole che lo trattengano in casa. Perchè, in casa, nemmeno l'uomo ha da rimanere disoccupato, come non ha da stare in ozio la donna. Ma io, allora, non ci pensavo; e mi sarebbe parso naturalissimo che Piero rimanesse tutta la sera seduto in faccia a me, a sbadigliare, con le mani in mano.

Alzai le spalle, e risposi imbronciata: — Potresti ben contentarti come mi contento io. Forse che io pretendo divertimenti?

Piero, infastidito, si guardava attorno. Se avesse veduto una bella cameretta, tutta linda e ordinata, con i mobili bene spolverati, le tende bianche, una bella coperta a colori sul letto, e

qualche veduta alle pareti, magari qualche gruppo di ritratti o di cartoline illustrate, per dare un aspetto un po' più gaio all'insieme, — forse sarebbe rimasto. Forse, avrebbe tolto da un ripostiglio martello e chiodi, e mi avrebbe accomodato il tavolino che zoppicava, o fatto un cassetto per la tavola di cucina, come mi aveva promesso da tanto tempo. In vece, data un'occhiata in giro, prendeva il cappello, e se ne andava.

Quando ripenso a quel tempo, tremo ancora; perchè eravamo sull'orlo di un precipizio, in fondo al quale ci sono molte cose tristi e terribili: litigi, disunione, amarezze, dolori d'ogni sorta. E per ciò vorrei gridare a tutte le donne giovani ed ignoranti com'ero io allora: Per carità, aprite gli occhi! Se no, farete la rovina di vostro marito e dei figliuoli che verranno!

Ebbene, sentite come i miei occhi si aprissero. La storia è così semplice, che penerete a crederla: semplice come sono semplici le vie di Dio, com'è semplice la verità.

Un giorno, mentre stavo rigovernando i piatti del desinare, la porta della cucina si aperse, ed entrò una vecchia, che teneva tra le braccia un grande vaso con una pianta di geranio. Questa vecchina, che mi salutava sempre con un'espressione affettuosa, quasi materna, abitava una camera al terzo piano del nostro stesso casamento.

— Per la prima volta che vengo da Lei, cara signora Edvige, — mi disse, — vengo a domandarle

un piacere. Debbo andare a Casale, da mia nipote: ha tutti e quattro i figliuoli malati di morbillo, e mi scrive di andarla ad aiutare. Ma mi dispiacerebbe che il mio geranio, in tanto, avesse a patire. Veda com'è bello, tutto in fiore! Vorrebbe farmi questo grande favore di averne cura sin ch'io torni? Durante la fioritura, ha bisogno di molta acqua; una mezza brocca ogni mattina, ma non mai nelle ore del sole....

Appena ebbi detto di sì, e ben volentieri, la vecchina scappò, in fretta e furia.

Non avevo mai veduto niente di più bello di quel geranio. Tra le foglie verde cupo, c'erano grosse ciocche di fiori bianchi e rosati, con gli orli che si arricciavano lievemente e qualche venatura di velluto scuro nel centro. Non so ridire la impressione che mi fecero allora quei fiori, specialmente i più bianchi; perchè non erano tutti di un'eguale tinta rosea. Quel bianco, che si coloriva delicatamente, quasi che arrossisse, dava tale un senso di purezza, che trattenevo quasi il respiro, chinandomi sulla pianta, per paura di sciuparla! E quelle increspature così fini, che meraviglia! La vecchietta doveva aver curato la pianta con grande amore, perchè sulle larghe foglie verdi e vellutate non c'era nemmeno un granellino di polvere.

Portai il vaso in camera, e lo misi sul davanzale della finestra; ed ancora rimasi lì ad ammirare quei petali bianchi e rosei, lisci come il raso.

— Che cosa dirà Piero di questa sorpresa, quando verrà a casa? — pensavo.

Dal candore dei fiori, in tanto, i miei occhi si posarono su di un bianco, ahimè, assai meno candido: sul bianco delle mie tende, alla finestra. Che volete? dev'essere stata la Provvidenza a metter la magnifica purezza dei fiori accanto all'orrore del mio sudiciume, perchè facessi il confronto!

Confrontai.... ed ebbi vergogna.

— Davvero, quelle tende son troppo sporche. Voglio lavarle, senz'aspettare un minuto di più.

Per la prima volta, non rimisi la cosa al domani; ma le mie tende, di semplice cotonina bianca, furono insaponate, lavate, asciugate e stirate, prima che Piero tornasse. Ero contenta e cantavo, dando l'ultimo colpo di ferro.

Ma, appese di nuovo le tende alle finestre, quando mi trassi indietro per vederne l'effetto, ebbi una delusione. Con quel contorno candido, i vetri torbidi, tutti strie e spruzzi delle pioggie di tre mesi, sembravano ancora più sudici.

— Non c'è che dire: bisogna lavarli. Curiosa che quest'effetto me lo facciano soltanto oggi!

E più si avvicinava l'ora del ritorno di Piero, più mi sentivo allegra. E pure quegli sciagurati vetri mi dettero da faticare! Non adoprai che acqua tiepida e cencio, e poi un canovaccio di bucato per asciugarli. Non sapevo niente di niente, allora, come dicevo dianzi. Adesso, metto nell'acqua un

gocciolo di spirito, che leva le macchie in un momento, ed evaporando asciuga più presto dell'acqua sola; o pure adopro la cenere asciutta, passata fine fine....

A forza di strofinare, in somma, ne venni a capo; e quando i miei vetri furono belli puliti, limpidi come cristalli, presi una sedia e sedetti in faccia alle finestre, ammirando, molto sodisfatta, le tende bianche, il vaso del geranio, i vetri lucenti, e, di là dai vetri, il bel cielo rosso del tramonto.

— *E il pavimento?* — Ho da confessare che quando questo pensiero importuno venne a turbare la mia gioia, ebbi un moto di stizza?

— Eh, non si può mica far tutto in un giorno! Bisognerà bene che pensi alla cena, ora!

La cena.... era un po' di caffè e latte, o di pane e affettato, o di pane e formaggio. Sì, al mio povero marito, che lavorava sino tardi all'officina, non sapevo preparare altro di meglio. Adesso, trova una buona minestra calda, più economica del formaggio, e più nutriente. Ma di questo parleremo un'altra volta.

Quando Piero tornò a casa, spiai il suo primo sguardo, che andò diritto al geranio, e poi alle tende. Era quasi buio, oramai; e, con mio grande dispiacere, la lucentezza dei vetri non appariva molto.

— Ebbene; ho lavato le tende, ho pulito i vetri: non dici niente?

Andò prima ad esaminare il geranio, lo ammirò da tutti i lati, e poi mi prese per la vita:

— Dunque, Edvige, ci rimettiamo sulla buona strada?

Ero contenta, insieme, e vergognosa: volevo che mi si dicesse brava per quel che avevo fatto, ma che non mi si dicesse nulla per quello che *non* avevo fatto sino allora: mi pesava convenir subito di tutti i miei torti. In tanto, il pensiero importuno mi si riaffacciava, con maggiore insistenza: *E il pavimento?*

— Se avessi qualcuno che mi facesse lume, — dissi, — cercherei la spazzola, dietro la catasta delle legna.

— Qualcuno che ti faccia lume? Se non ti manca che questo.... — disse mio marito ridendo.

Eravamo di buon umore, tutti e due. Piero mi raccontò tante storie dell'officina, e si chiacchierò tranquillamente. Ma quand'ebbe finito di cenare, e cominciò a dondolarsi sulla sedia, mi aspettavo da un minuto all'altro che prendesse il cappello per uscire. In vece, no.

— Vieni, che ti regga la lucerna, — disse, alzandosi.

Allora, care amiche, in quell'attimo, la nostra sorte fu proprio sospesa per un capello. Ci sono certi attimi nella vita, che decidono di anni; e per piccole cose, tanto piccole, che alle volte ci si vergognerebbe di confessarle. Ero lì lì per rispon-

dere: — Eh, lasciami stare! Abbastanza ho lavorato oggi a lavare e a strofinare....

Se avessi risposto così, Piero sarebbe uscito, ed avremmo continuato a discendere, sempre più basso, sempre più rapidamente; ed il mio primo piccolo sforzo di buona volontà sarebbe stato perduto. Ma qualche cosa mi rattenne, salvando la nostra famigliuola da molti guai.

Piero aveva preso la lucerna, ed era già in cucina, che frugava tra la legna; io rimasi sola un momento, al buio.... e mentre tutto era nero all'intorno, una luce si fece dentro di me. Vidi in un angolo del mio cuore una brutta bestia accovacciata: era la pigrizia, la mia nemica, che bisognava scacciare. Corsi a raggiungere Piero, e gli dissi tutto d'un fiato:

— Ebbene? la trovi sì o no questa spazzola? Voglio lavare subito il pavimento: domani tutto ha da esser pulito.

— Benone! — disse Piero: — Ed io, allora, ti farò il cassetto per la tavola.

Un quarto d'ora dopo, ero inginocchiata nel mezzo della camera, strofinando il tavolato con tutte le mie forze, mentre Piero segava e piallava, per fare, d'una vecchia cassa, il cassetto che mancava alla tavola di cucina.

— Ecco, per esempio, una cosa che adesso non farei più davvero! — soggiungeva l'Edvige, sorridendo di pietà per la sua ignoranza di allora: — Lavare l'impiantito alle otto di sera, e dormire

in quell'umidità!... Ma allora eravamo giovani; e poi, quella brutta bestia, che ci aveva quasi divorati, la pigrizia, e sua sorella, la sporcizia, non dovevano passare una notte di più sotto il nostro tetto.

Se credeste mai che da quella prima sera tutto andasse liscio come un olio, in casa dell'Edvige, vorrebbe dire che conoscete poco la vita. A risalire si fa molta più fatica che a discendere. Ma quella sera, prima di coricarsi, l'Edvige disse al suo Piero: — Dimentichiamo questi primi mesi.... Vuoi che ricominciamo tutto da capo?

*
* *

Riflettete se alle volte gli uomini non vadano all'osteria.... (Da principio, s'intende, perchè pur troppo, quando l'abitudine è presa....) Riflettete se gli uomini non comincino alle volte a frequentare l'osteria, perchè la casa è sudicia e disordinata, o perchè non ci sentono che sospiri e lamentele, o perchè non ci vedono che bronci, teste arruffate, grembiali sporchi e gonne sfrangiate.

Il secreto per far amare la casa al marito ed ai figliuoli è uno solo: amare. Amare, sì, la casa; ma amare marito e figliuoli anche più della casa, e più di tutto, e pensar sempre e soltanto al loro bene, ai loro gusti, alle loro comodità, a quello, in fine, che può far piacere a loro; pensarci tanto e tanto.... da dimenticarci di pensare a noi.

In vece, senza che ce ne avvediamo, l'egoismo ci gioca tal volta certi tiri birboni.

Guardate, senz'andare più lontano: la stessa Edvige Galli, che ora è davvero una massaia modello, e, sopra tutto, un modello di moglie e di mamma, mi raccontava come per poco non fosse caduta nel difetto opposto a quello di cui parlavamo poc'anzi.

Eran passati più di tre anni da quei primi tempi burrascosi: s'era fatta una brava donnina di casa, ed aveva due bambini. Il lettino del maggiore, la culla della piccina, oltre al letto grande, al cassettone, agli altri mobili, riempivano per tal modo la camera, che appena ci si rigirava. Per ciò tutto quel che c'era in casa di più bellino, di più elegante, a mano a mano era finito nello stanzino accanto, che l'Edvige chiamava, non senza un po' d'orgoglio, il salottino.

Nel salottino, c'era un vecchio sofà stinto, che, ricoperto di stelle bianche all'uncinetto, faceva ancora ottima figura; c'era un tavolino, un piccolo scaffale carico di gingilli, di fotografie, di balocchi dei bambini, e davanti al sofà c'era persino un tappeto, con la scusa che in camera i piccoli l'avrebbero sciupato. A poco a poco, l'Edvige volle fare anche le tendine per la finestra, tutte di stelle all'uncinetto come la coperta del sofà, e persino si lasciò tentare, essa che per i propri vestiti spendeva poco o nulla, a fare parecchie spesucce inutili, per l'ambizione di abbellire sempre

più quel famoso salottino. Il quale, poi, era più inutile ancora dei ninnoli ch'essa comprava per adornarlo; perchè stava sempre chiuso, per paura che i bambini facessero qualche guasto; e buio, per giunta, con le imposte sempre accostate, per paura che il sole ne sciupasse i tesori. L'Edvige stessa non ci entrava che per ispazzare, spolverare, lucidare. Anche capitasse qualche amica, se non era proprio persona di riguardo, o se non aveva le scarpe ben pulite, il salottino non si apriva.

Una sera, a cena, Piero disse all'Edvige: — Sai, questa sera verrà il mio amico Cencio a passare un'ora con noi. Fagli buon viso.

— Certamente, — rispose la moglie.

Ma l'amico Cencio non era, a dir vero, sul suo buon libro. Piero, che s'era molto legato con lui all'officina, ne parlava con troppo entusiasmo.... e questo agli occhi delle mogli è quasi sempre un torto. (Perchè? Forse per un po' di gelosia?) A sentir Piero, nessuno era più buono, più bravo, più intelligente del suo amico. Cencio ne sapeva quanto un professore; Cencio s'intendeva di tutto, di macchine, di disegno, di elettricità, di politica, d'ogni cosa.

— Voglio che venga a casa mia, — disse Piero, — e veda che se c'è al mondo una brava donnina, è toccata a me.

Piero non è di quei mariti che non dicono mai una buona parola; anzi, non risparmia l'appro-

vazione, le lodi, che alle volte fanno tanto bene, confortando al lavoro, alla fatica.

Cencio Bianchi, in vece, l'ha a morte con le donne. Non so che gli abbiano fatto, ma non tralascia occasione di dirne tutto il male possibile. Di sua madre, non l'ho mai udito parlare; e una volta, che s'è trovato presente, per caso, quando un bambino imparava una piccola poesia per la festa della mamma, l'ho visto farsi scuro in viso e infilar la porta, bruscamente, senza una parola. M'è parso d'indovinare da ciò che quel povero Cencio abbia conosciuto il più amaro dei dolori, quello di avere per mamma una donna.... una donna che non era degna d'esser una mamma, ecco. Cencio, del resto, sotto quell'apparenza ruvida, è tutt'altro che cattivo, e i figliuoli di Piero Galli se ne sono avveduti subito, e l'hanno preso a ben volere. L'Edvige, impermalita per le sue frecciate contro le donne, ci mise un po' più di tempo a capirlo.

Quella sera, però, cercò d'essere più cortese che potè. Erano seduti intorno alla tavola: i due uomini a un capo, l'Edvige all'altro, più vicina alla lucerna, perchè raccomodava le calze dei piccoli.

A un tratto, Piero si rizzò e andò a prendere una piccola sega, nel cassetto de' suoi arnesi, e poi un rotolo di fil di ferro, un pezzo di latta, un'assicella, e depose tutto sulla tavola.

— Che fai? — domandò la moglie levando il capo dal lavoro.

— Si parlava di un meccanismo, che Cencio ha pensato, ed ora me ne fa il modello. Ci si vede poco, però, — soggiunse, un momento dopo: — Fa' il piacere, Edvige; spingi la lucerna un po' più qua.

— Bravo! Allora, non ci vedo più io a riprender le maglie!

— Ci sarebbe l'altra lucerna.... — disse Piero, un po' esitante.

— Non ci mancherebbe altro! Per quello che fate di utile!... Se credete che lo regalino, il petrolio....

Cencio Bianchi alzò gli occhi in quel suo modo particolare che lasciava prevedere una stoccata. Per pararla, l'Edvige si affrettò a soggiungere: — Venite più tosto voi da questa parte: ci si sta benissimo tutti e tre. — E raccolse il mucchio delle calze, mentre i due uomini trasportavano i loro arnesi più presso alla lucerna.

Misurarono, fecero calcoli e segni, e poi cominciarono a segare l'assicella. Schegge e segatura piovevano sul pavimento; ma l'Edvige non diceva nulla.

A un tratto, la sega cadde a terra, rumorosamente.

— Ma fate piano! — esclamò l'Edvige irritata: — A cotesto modo, mi svegliate la Mimma!

— Sarà meglio tralasciare; si fa troppo rumore, in fatti, — disse Cencio, arrovesciandosi all'indietro sulla sedia, verso la culla, per vedere come la Mimma prendesse la cosa.

La Mimma non era di quei bravi bambinoni grassi e tondi, che dormirebbero anche a suon di tamburo; minutina, nervosa, aveva il sonno leggiero, e non le piaceva per niente che segassero legna vicino alla sua culla, o che lasciassero cadere la roba sul tavolato. Arricciava già il nasino, senz'aprir gli occhi, e cominciava ad agitare i pugnetti chiusi, col pollice dentro.

— Ahi, ci siamo! — disse Cencio.

Restarono qualche minuto in silenzio; la Mimma si riaddormentò.

Cencio era buono coi bambini: quando li guardava, pareva che li compiangesse d'esser così piccini. Non doveva essere stato felice, nella sua fanciullezza.

— Non importa, — disse a Piero: — ti farò il disegno sulla carta.

— Non è mica lo stesso. È molto più divertente fare il modellino della macchina.

— Lo farò nella mia camera.

— Sì! col freddo che ci fa! — E Piero diede un'occhiata a sua moglie, come se aspettasse ch'ella dicesse qualche cosa.

— Dovreste trovarvi un altro alloggio, — disse l'Edvige a Cencio.

Ma non era questo. Piero parve deluso: aveva sperato una risposta ben diversa. Quale? Voi forse l'indovinate, ma all'Edvige non passò nemmeno per il capo; e la serata terminò freddamente.

*
* *

Il giorno dopo, prima di uscire, Piero Galli disse alla moglie :

— Cencio tornerà anche questa sera....

L'Edvige non rispose nulla.

— Abbiamo combinato di lavorare insieme. Capisci bene che non possiamo star lì tutta la sera a far girare i pollici....

— Ebbene?

— Ebbene.... Volevo.... volevo domandarti un piacere. Saresti proprio una cara mogliettina, se tu ci lasciassi lavorare la sera nel salottino.... Se hai paura che ti facciamo troppa polvere, puoi coprire il sofà con un lenzuolo, arrotolare il tappeto....

L'Edvige era divenuta tutta rossa, di collera, di dispetto, d' indignazione : — Sei matto? L'unica stanza buona ridurmela un canile, piena di trucioli, di segatura, d' impicci? — E gli voltò le spalle.

Piero non disse altro, e andò al lavoro imbronciato, pensando che le donne, anche le buone, non sono ragionevoli.

Mi direte che se la ragione l'aveva lui, avrebbe dovuto imporre la propria volontà, senza badare a rimostranze. Ma Piero non era un carattere forte: anche lui somigliava a padre Adamo, il quale non seppe dir chiaro e tondo alla sua donna : Hai torto tu, e fila! — ma si contentò di buttarle dopo la colpa addosso, quando il male era fatto.

Subito dopo cena, Piero stese la mano all'attaccapanni, con un moto che rammentò all'Edvige i primi tempi dolorosi; staccò il cappello e se ne andò, senza dire addio. L'Edvige se la prese con lui, con Cencio, con le macchine, con tutto e con tutti, fuorchè con sè stessa. Alle dieci andò a letto, ma non le riuscì di addormentarsi. Si voltava, si rivoltava, e contava le ore e i quarti che battevano all' orologio di piazza. Undici.... mezzanotte....

A mezzanotte e mezza, Piero tornò, col passo pesante e la faccia scura.

— Dove sei stato, Piero? — domandò la moglie, esitando, timidamente.

— In quanto a te, fammi il favore di non domandar nulla, e di lasciarmi in pace, — disse lui brusco, senza guardarla. Ed essa ebbe paura, e tacque. Ma Piero, una volta incominciato, non si chetò tanto presto: — In fine, che cosa ti avevo domandato per rimanere a casa? Una tavola, una lucerna, e che tu fossi ragionevole. È colpa tua, se vado ad affumicarmi in un' osteriaccia; colpa tua, se vado a buttar via quattrini ed a sciuparmi lo stomaco! Ma che te ne importa? A te basta darti il lusso di un salotto come le signore, di una stanza inutile dove nessuno entri; a te basta salvar dalla polvere il tuo santuario.... — E gliene disse molte altre, non tutte altrettanto giuste e meritate, nè in linguaggio altrettanto moderato; perchè, insieme col malumore, parlava il vino,

L'Edvige pianse e riflettè quella notte, più che non dormisse. All'alba, il sacrificio del famoso salottino era fatto: a malincuore, bisogna confessarlo, (la sodisfazione non venne che più tardi,) ma era fatto. In tanto, stendendo un vecchio lenzuolo sul sofà, ripiegando le tendine e il tappeto, riponendo i ninnoli in fondo ad un cassetto, l'Edvige durava fatica a trattenere le lacrime.

Quando Piero tornò per desinare, ancora imbronciato e col mal di capo, trovò che la tavola piccola di cucina era già nel mezzo del salottino, con sopra una lucerna e la cassetta de' suoi arnesi.

***

Oh, se i mariti, i fratelli che tornano a casa la sera, trovassero sempre una tavola libera e pulita, dalla quale fossero spazzate via le briciole del desinare, ed una lucerna, magari tutta per loro, se la desiderano!

Vedo, alle volte, certe tavole ingombre degli oggetti più disparati, dove il marito non trova nemmeno lo spazio per posare le braccia o il giornale. Si spogliano i piccoli? E giù, sulla tavola, vestitini, grembiali, magari scarpine.... Tornano i grandi dalla scuola? Sbattono sulla tavola cartelle, berretti, balocchi....

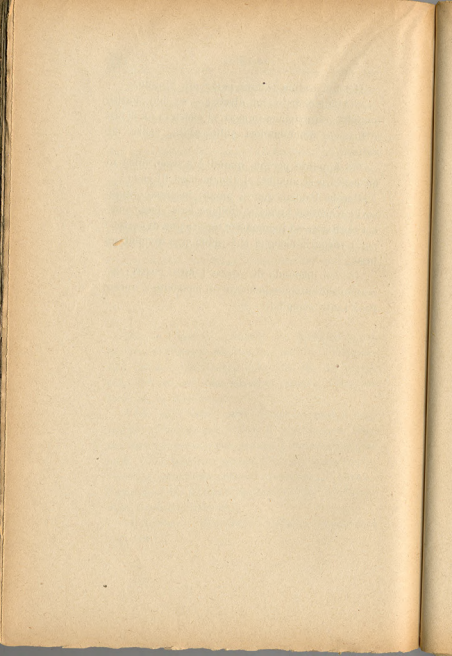
Mi direte: — Non abbiamo che una tavola sola, e piccina....

Il buon ordine la farà parer più grande.

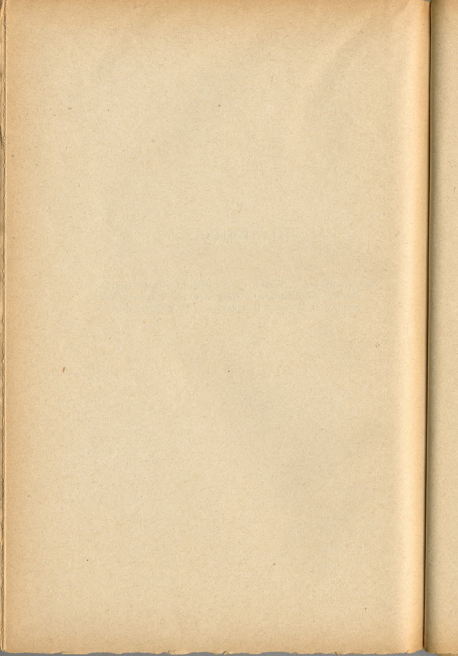
— D'altronde, — mi direte: — se mio marito qualche volta rimane in casa, si mette in un canto a fumare, dondolandosi sulla sedia, senza far nulla....

Ma appunto perchè, quand' è a casa, fuma in un canto e si annoia, ci rimane così di rado!

Perchè l'uomo non si annoi, bisogna che lavori; e perchè lavori a qualche cosa, fosse pure a ritagliare e ad ingommare una casina di cartone per i ragazzi, bisogna che abbia una tavola e un lume.

Io non domando di sapere i fatti vostri; domando soltanto che pensiate un momento a queste cose tanto semplici.

V.

IL NEMICO.

Due sventurate. — Perchè Cencio Bianchi l'aveva con le donne. — Righetto. — Le spiegazioni del Maggiore Romani. — Il diavolo e l'acquavite. — La migliore difesa.

È un argomento doloroso.

Non ne abbiamo ancora parlato, ma più d'una volta, discorrendo della casa, dei mariti, dei figliuoli, ci abbiamo pensato insieme, non è vero?

Pur troppo, quando la piaga c'è, è inutile chiuder gli occhi per non vederla. Tanto, c'è lo stesso. Meglio, dunque, guardarla coraggiosamente, e cercare insieme se vi sia qualche rimedio, e studiare se noi, in tanto, possiamo cominciare a far qualche po' di bene per opporci a questo terribile male.

Ve lo dico sempre: se tutte noi, donne, fossimo d'accordo nel fare il poco che possiamo, il poco diventerebbe molto, e muterebbe da cima a fondo molte brutte cose, le quali ora sembrano irrimediabili.

Preferite i fatti alle parole?

Ebbene, immaginate una cucina, in un casamento operaio di.... di una grande città; uno di quei casamenti nuovi, alti, alti, di un numero inverosimile di piani, che si appigionano a piccoli quartierini, di due o tre stanze. Ogni scaletta ha

il suo numero, ogni pianerottolo ha una fila di porte, anch'esse numerate; ogni ballatoio aperto sul cortile, ancora altre porte ed altri numeri; e tutto insieme quel laberinto è animato da un brusìo di alveare, da un ronzìo d'api affaccendate.

Immaginate una bella cucinetta pulita, lucente: quattro sedie impagliate intorno alla tavola d' abete candido, senza una macchia; i pochi pentoli e i tegami appesi in bell' ordine alle pareti; le secchie lucide pendenti dai ganci della scansia; i rubinetti del fornello a gas brillanti come l' oro; e sul fornello, un tegame di patate tagliate a pezzi, che sfriggolano nell' unto del soffritto.

È sera. La porta della cucina si socchiude, pian piano. Un uomo d' alta statura rimane immobile nel vano della porta, guardando nella stanza vuota, illuminata da una piccola lampada.

Fa un passo, fiuta il buon odorino che il tegame spande all'intorno; poi chiama, a bassa voce:

— Giustina!

Il rumore di una sedia smossa, nella stanza accanto, un passo affrettato.... Una donna accorre, e si ferma sulla soglia, pallidissima, come impietrita. Porta la mano al cuore, sentendosi mancare, ma si fa forza, ed il viso prende la rigidezza del marmo: chiude in fretta dietro di sè la porta della stanza, e viene avanti.

— Tu, Nando! — La voce è soffocata, e trema di paura; ma la volontà vince quel tremito.

— Sì, sono io, — e l'uomo si lascia cadere su una sedia: — Ho tanto camminato; ho corso tanto... Eccomi qui. Sono guarito. Senti come parlo, come *ragiono* ora. I medici sono d'accordo: lo dicon tutti che son guarito. Soltanto, andavano per le lunghe nel rilasciarmi il permesso di venir a casa; e allora.... ho antecipato. Sono scappato, ecco, se vuoi che te lo dica. Mi capisci, eh? Parlo bene; ragiono giusto, non è vero? — E guarda ansioso la faccia pallida, gli occhi spaventati di sua moglie.

— Ma sì, parli bene, — risponde la donna, lentamente: — parli benissimo.

— Allora, dammi un piatto di patate e un caffè. C'è un buon odorino qui.... Chi hai di là, nel laboratorio? Perchè hai chiusa la porta con tanta cura? Sono guarito, sì; ma tu, sei poi guarita tu delle tue arie misteriose, e di cotesta manìa di nascondermi tutto?

— Di là, c'è ancora una delle lavoranti che cuce a macchina: non senti? Ma preferisco che non ascolti i nostri discorsi.

— Hai ragione. Non son mica tornato per tormentarti. Son tornato, perchè si sia felici di nuovo, come nei primi tempi; son tornato per lavorare, per riprendere il mio posto qui e per condurti a spasso la domenica. Scriveremo ai dottori di Mombello, e tu farai un bel certificato sulla mia condotta.

Senza quasi saper quel che facesse, la moglie s'era volta verso il fornello, e con un cucchiaio

di legno rimestava le patate, ch'erano quasi in punto. Non rispose, ma andò a prendere due piatti, li posò sulla tavola, e versò l'acqua bollente nella caffettiera, mentre le mani magre e lunghe dell'uomo si agitavano nervosamente sull'orlo della tavola.

A un tratto, come se i due anni che aveva passati al manicomio non fossero stati per lui che un brutto sogno, come se avesse lasciato il giorno innanzi la sua casetta, Nando Bianchi riprese:

— È mercoledì oggi, Giustina: è la sera della Filarmonica. Bisogna esser là alle otto e mezzo precise; se no, c'è la multa.

— Non suonano più.... La Società fu sciolta, — disse la Giustina, dopo un momento d'esitazione.

— Che frottole mi vieni a raccontare? Se la Filarmonica fosse sciolta, lo saprei. Tutti i soci han da votare, ed io il mio voto non l'ho dato.

Essa tacque: mise le patate in un piatto, tagliò due o tre fette da un lungo filone di pane; poi, senza parere, nascose subito il coltello nel cassetto della credenza. Il cuore le batteva, che pareva volesse spezzarsi, ma la testa rimaneva calma, per uno sforzo supremo della volontà; ed in tanto, prendeva la sua risoluzione, formava il suo piano.

— Vorresti un po' di formaggio? — domandò, guardandolo inghiottire enormi bocconi di pane, con voracità da affamato.

— S'intende che voglio anche il formaggio! Tutto quello che c'è qua dentro, tutto è mio, capisci? — E volgeva all'intorno due occhi minacciosi, che per un momento s'intorbidarono: — Non che voglia fare il cattivo; ma la legge è la legge, e qui tutto è mio. Porta questo formaggio, dunque.

— Non l'ho qui; è giù, in cantina.

— Allora, va' subito a prenderlo.... fa' il piacere.

— Vado! — diss'ella; e in tanto aveva staccato una chiave dal chiodo e accendeva una candela.

Uscì, senz'altre parole; ma per un'altra porta, che dava sul pianerottolo, rientrò un momento nel laboratorio, dove la sua operaia cuciva tranquillamente, e, per il ticchettìo della macchina, nulla aveva udito.

— Mio marito è tornato, — susurrò la Giustina, chinandosi all'orecchio della ragazza: — Dice d'esser guarito, ma non è vero: lo vedo dagli occhi. Chiuditi dentro a chiave.... Fai piano, per carità! Vado a domandare aiuto.... Farò telefonare alla Questura.

Un momento dopo, entrava a precipizio nella cucina del piano di sotto.

— È in casa Suo marito, signora Antonietta? — domandò, ansiosa.

— Presente! — esclamò un giovane operaio in maniche di camicia, che stava lavandosi le mani in un angolo della cucina.

— Non l'avevo veduto: non so più dov'abbia la testa.... Mio marito è di sopra, in casa nostra: è scappato da Mombello....

— Ah, che disgrazia! — fece l'Antonietta, una biondina esile, con due grandi occhi di bambina.

— Per amor di Dio, andate a telefonare alla Questura. Bisogna ricondurlo prima che divenga diffidente. Altrimenti, farà strage di tutto, e avanti domattina avrà ammazzata anche me.

Ebbe un singhiozzo senza lacrime, e portò la mano alla gola, come si sentisse soffocare.

— Prima che lo mettessero là dentro, tante volte mi minacciò con il coltello! Il male ora lo prende, ora lo lascia. Per un po', è buono come un agnello, ed ecco che a un tratto diventa furioso.... No, no; ho sofferto troppo, non ne posso più; non avrei più la forza di sopportare quegli spasimi.... Andate a chiamare le guardie, ve ne scongiuro!

L'operaio scosse il capo.

— Io, no, — disse: — *io* non posso.

La donnina bionda ebbe un sussulto, e abbassò gli occhi. La Giustina li guardò per un attimo, stupita, indignata; poi, riprese il candeliere che aveva posato sulla tavola, e si precipitò fuori. Discese tutte le scale, sino ad una bottega del pianterreno, dove c'era il telefono. Che umiliazione, che strazio, dover chiamare la Questura, là da quell'angolo presso al banco, dove tutti sentivano: chiamar la Questura, e dire, dentro all'apparec-

chio, tutta la sua orribile disgrazia, il nome, l'indirizzo! La voce che le rispose, prima confusa, lontana, pareva uscisse di tra la nebbia; poi, s'intesero: — Va bene; vengono subito. Cercate di distrarlo, in tanto....

Risalì, dimenticando la cantina e il formaggio.

— Non c'era bisogno di correr tanto e di arrivar su senza fiato, — disse il marito, che stava ancora mangiando: — E il formaggio? — domandò, con un'occhiata di traverso.

— Non.... non ne ho più, — balbettò lei.

— Non importa. Sin ch'eri giù, ho fatto una perquisizione, e nella credenza ho trovato un pezzo di carne avanzata. Perchè non m'hai detto che c'era? Sempre i tuoi misteri! Ma, te lo dico subito, misteri non ne voglio; non ne tollero più. Carte in tavola. Niente visite in secreto, capisci? Niente gente nascosta nell'armadio. Tutto aperto, sempre aperto, così....

La donna si avvide allora che tutti i cassetti e gli sportelli della credenza, dell' armadio, del ripostiglio, tutto era spalancato.

— E se tu ti ostini a chiudere, scardinerò porte e sportelli; si fa presto.... — aggiunse Nando Bianchi mangiando l'ultimo boccone: — Non che abbia idee cattive per la testa; ma le porte chiuse, sai che non le ho mai potute soffrire.

— Non mi domandi notizie di nessuno? — fece la povera Giustina, sedendo rimpetto al marito, dall'altro lato della tavola.

— Una cosa per volta! Prima, bisognava pur mangiare un boccone.... Sentiamo queste notizie!

— La nostra Lucia è in collegio, dalle Suore.... — cominciò la Giustina, che al pensiero della figliuoletta durava fatica a rattenere il pianto.

— Dalle Suore? In primo luogo, nessuno ha domandato il mio consenso. Tornando, speravo di trovare la mia piccolina; anzi, or ora credetti che tu l'avessi chiusa in un armadio, con la tua maledetta manìa di nascondermi tutto....

— La Lucia è una buona bambina, — seguitò la donna, per guadagnar tempo: — Ha imparato a cucire proprio benino: se sei contento, lavorerà di bianco anche lei, con me; così, troverà il laboratorio già bell' e avviato. Comincia oramai a impratichirsi nell' adoprare la macchina, in collegio....

— Sì, sì, perchè impari anche lei a cucire le tasche lunghe lunghe dove tu nascondi tutte le tue carte, i tuoi eterni secreti.... Ma io non voglio....

— Via, Nando, sii *ragionevole*, — mormorò la Giustina, la quale sapeva come quella parola *ragionevole* gli producesse sempre una certa impressione.

L' uomo si alzò, e rimase un momento silenzioso. La Giustina continuava a parlare della figliuola, interrompendosi ogni tanto, tendendo l'orecchio, senza parere, per sentire se alcuno salisse la scala.

— Ora, — disse il povero pazzo, tornando al suo pensiero fisso, — faremo una rivista generale.

Apri tutte le porte: in casa mia non voglio contrabbandi. Se trovo roba nascosta, guai alla tua pelle!

Andò alla porta del laboratorio, e la trovò chiusa dal di dentro.

— Ah, siamo già da capo? — gridò, minaccioso.

E si avventò alla donna, la quale si era rifugiata presso l'acquaio, e lo supplicava: — No, Nando.... Sii buono! Ora ti faccio aprire....

Nando volgeva le spalle, e non vide l'uscio della cucina aprirsi pianamente. Due braccia lo afferrarono alla schiena; un lenzuolo, gettatogli al di sopra del capo, lo fece barcollare: una larga fascia di tela lo serrò, senza fargli male, ma irresistibilmente.... La moglie si coperse il volto con le mani, e non vide altro, sin che non si ritrovò sola nella cucina, tra le sedie rovesciate, le porte spalancate.... Una barella portava in tanto il povero pazzo alla Questura, di dove aveva da rifare il triste viaggio verso il manicomio.

*
* *

Passò un quarto d'ora.

La Giustina non aveva ancora trovato la forza di muoversi, quando una mano leggiera le si posò sulla spalla. Trasalì nervosamente, alzò gli occhi:

— Ah, è Lei? — disse, risentita.

— Sì, — mormorò l'Antonietta, la vicina bionda: — È in collera con me, signora Giustina, lo so;

è in collera con mio marito.... Ha ragione. Ma Carlo *non poteva* chiamare le guardie....

— Oh, già! Gli uomini si sostengono tra loro, — disse la Giustina, amaramente.

— No, non è questo. Senta, Giustina; non l'ho mai detto a nessuno, ma sono tanto e tanto disgraziata anch'io.... Con Suo marito, era pur troppo un inferno, lo so: ebbene, col mio, il più delle volte, è altrettanto. E non è irresponsabile come il Suo, che oramai è un povero malato; Carlo *si rende* pazzo; Carlo *sa* di farsi venire il delirio, col bere. E ogni giorno è peggio. Mi minaccia, con parole orribili, mi picchia: il giorno dopo, non si ricorda di nulla. Se lo rimprovero, mi domanda scusa; o, s'è di cattivo umore, dice che non è vero, che mento perchè mi voglio separare; ma che se lo lascio, mi ammazza, e poi la fa finita anche lui. Oh, Giustina, se sapesse quello che soffro!... Anche Suo marito, dicono, fu a forza di bere.... E come voleva che Carlo avesse il coraggio di consegnare alle guardie quel povero disgraziato, quand'egli fa peggio, mille volte peggio, perchè sa quello che fa? Mi ha mandato su lui, ora, a spiegarle.... Cara Giustina, in confronto di me, che vuol che Le dica?... Quasi quasi, Lei è fortunata, ecco!

— Fortunata! Sì, in verità! — esclamò la Giustina con amarezza.

— Lei, almeno, l'aiutano: c'è qualcuno che Le dà man forte. Ma io.... Sa che cosa mi hanno ri-

sposto, al Tribunale, quando ci sono andata, di nascosto, non potendone più? « Pazienza, » mi hanno detto: « che diamine! Un po' di pazienza ci vuole. Per qualche bicchierino, per qualche mala parola, vorreste separarvi? » Quando nei giornali leggo di delitti, di omicidii, come quello di via Torino del mese scorso.... Si ricorda che orrore? Ebbene, mi pare che una volta debba toccare anche a me; mi par di vedermi stesa a terra, nel mio sangue. La Sua è una grande, una immensa sventura, Giustina; ma Suo marito sarà curato; guarirà, speriamo; e in tanto, se scappa, vengono le guardie e La soccorrono. Ma gli *alcoolizzati*, li rinchiudono dopo, quando il male è fatto, non prima! Se li colgono per istrada, in istato di ubbriachezza repugnante o pericolosa, allora, sì, li portano, a seconda delle condizioni, in guardina od all'ospedale, sin che sia passata la sbornia.... e il giorno dopo, son liberi di ricominciare. Guardi Carlo: una volta, (una volta sola però,) l'hanno trovato in istrada così.... Che umiliazione! Fortuna che nessuno l'ha saputo, all'in fuori di me, che l'ho aspettato tutta la notte, con che cuore può immaginare! La Croce Verde l'aveva portato all'ospedale. Là gli diedero una purga, e la mattina alle nove mi venne a casa, con un viso.... Per la rabbia, per la vergogna, quel giorno non si affacciò nemmeno all'uscio.... Ma il giorno dopo, si fu da capo peggio che mai! Dire che mi son fatta una croce, nei primi tempi, di non aver

figliuoli!... Ma Dio sa meglio di noi.... — E la povera donnina bionda piangeva, sommessamente, come spossata.

La Giustina le prese la mano: — Credevo d'esser la sola da compiangere in questa casa. Vedo che ce n'è per tutti, — disse: — Sì, sì, ha ragione di ringraziar Dio che non Le ha dato figliuoli, perchè i figliuoli scontano poi le colpe non loro. Il mio Nando, per esempio, non è vero che si sia ammalato per il troppo bere: s'è ammalato perchè sua madre.... Povera donna, sia pace all'anima sua; ma da viva.... da viva beveva come una spugna, ecco, e poi non sapeva più quel che si facesse. Per questo, mio cognato Cencio non ha mai assaggiato un sorso di vino in vita sua. (E così avesse fatto anche Nando, chè forse si sarebbe salvato come suo fratello!) Per questo, mio cognato l'ha a morte con tutte le donne; perchè quando non s'è potuto avere stima della propria madre, resta l'amaro nell'anima per tutta la vita.

— Faccia una cosa, Giustina, — riprese l'Antonietta, dopo un momento, asciugandosi gli occhi: — Scenda giù, da noi; dica Lei una parola a Carlo. È così scoraggito, che fa pietà a vederlo. Venga a dirgli che non è in collera. « Un vigliacco, » va ripetendo: « deve avermi creduto un vigliacco! Ma mi pareva un'azione da Giuda far arrestare un altro, mentre dovrebbero arrestar me, e rinchiudermi una buona volta! » Perchè

si conosce, vede; si conosce pur troppo, ma non serve....

Le due donne tacquero. Ciascuna guardava fisso innanzi a sè, misurando la propria sventura, misurando la sventura dell'altra.

Finalmente, la Giustina si alzò: — Sì, scenderò con Lei, Antonietta. Non mi sento il coraggio di rimetter in ordine ora la cucina....

Carlo Partini era seduto in un angolo, curvo, con gli occhi smorti. La moglie non gli disse nulla; ma domandò alla Giustina della malattia di Nando, com' era incominciata, com' era nata quell' idea fissa che sempre gli si nascondesse qualche cosa.

— Ridevo, da principio, o magari mi arrabbiavo, qualche volta, — disse la Giustina: — Poi, ebbi paura, perchè la notte minacciava, picchiava, faceva scenate tremende. La Lucia accorreva, a quel chiasso, coi piedini nudi, tutta tremante, per cercar di calmare il babbo. Il giorno dopo, era spossata, e non sapeva più le sue lezioni di scuola. Nascondevo il coltello del pane, ogni sera, il trinciante, persino il martello.... E per lei, per la mia bambina mi sono risolta.... Le sarò parsa dura, oggi, Antonietta; ma Lei non sa le ore che abbiamo passate, quell' innocente ed io, a fuggire, a nasconderci, a difenderci, quand'era così infuriato. I medici, conoscendo che c' è quella trista eredità materna, mi hanno dato poche speranze; ma lo curano, e chi sa?...

— Me, in vece, nessuno pensa a guarirmi, — fece Carlo, con un riso amaro: — Il governo permette che osti e bottegai mi avvelenino. Ognuno è padrone di avvelenarsi. Con l'acido fenico o col sublimato, no: ci vuole una ricetta del medico per poterli avere alla farmacia; ma l'alcool, sia vino o rhum, o assenzio, o grappa, o mistrà, o vermouth, o fernet, tutti son padroni padronissimi di comprarne quanto ne vogliono, e di ridursi forsennati, pazzi, bestie irragionevoli e schifose, pericolose a sè ed agli altri. Vede, signora Giustina? Vorrei più tosto esser rinchiuso come Suo marito, che essere.... quello che sono. A che mi serve il mio cervello? A veder chiaro che sono uno sciagurato senza volontà.

Si eccitava parlando, e in vano la moglie lo prendeva per un braccio, raccomandandosi: — Càlmati, Carlo; ti correggerai, sì; vedrai.... Basta vincersi le prime volte....

— Vincersi? E chi vuoi che mi aiuti? Le tentazioni sono ad ogni passo.... Anche se mi riduco ogni notte come un alienato pericoloso, le guardie non mi metton dentro sin che non abbia fatto qualche brutto sproposito.

— Taci, taci! Hai il cuore buono; ti correggerai....

— Non mi correggerò, no, — disse il marito bruscamente: — Forse che si può camminare quando si ha una gamba rotta? Forse che si può star ritti quand'è spezzato il fil delle reni? Io ho la

volontà spezzata. E come me, quanti altri sciagurati non ci sono!

Poi soggiunse, cupo: — Quando mi prende quest' arsione, quando sento alla gola, in tutto me stesso, questa maledetta sete, vorrei che mi legassero. Conoscevo un buon ragazzo.... Te lo ricordi, tu, Righetto?

La moglie ebbe un brivido, e si nascose il viso tra le mani.

— Un bravo figliuolo, di quelli che il sabato sera portano a casa tutta la paga alla mamma. Non beveva per abitudine; ma ogni tanto, ogni quattro o cinque settimane, gli prendeva questa sete rabbiosa di alcool.... Allora ingoiava bicchierini su bicchierini, e poi parlava di ammazzare. Noi.... ridevamo; non davamo importanza a quei discorsi sconnessi. Righetto era la più buona pasta di questo mondo.... Ebbene; ha finito per ammazzare davvero: ha dato una coltellata ad un povero vecchio, che non gli aveva fatto niente di niente; ad un vecchio, ch' egli neppur conosceva. Ed ecco una mamma che piange; ecco uno sciagurato che dà del capo contro le pareti della sua prigione, e giura di non ricordar nulla, di non saper nemmeno che ha ucciso!... E così toccherà a me, forse, un giorno.... Anche adesso che parliamo, la smania mi riprende.... Voi donne dovreste domandare una legge perchè non si vendessero più alcoolici se non nelle farmacie, con la ricetta del medico. — E Carlo rise,

d' un riso che faceva male a sentirlo. Poi, si avviò per uscire.

— Dove vai? Non hai ancora assaggiato un boccone....

— Non ho fame.

— No, Carlo, senti....

— Bisognerebbe legarmi, te l'ho detto!

— Se non vuoi altro.... — Con un moto rapido, l'Antonietta aveva girato la chiave dell'uscio, ed ora la teneva stretta a due mani dietro la schiena.

— Gesummaria! — fece la Giustina.

Perchè Carlo, preso da un sùbito impeto di furore, s'era gettato sulla fragile donna, e torcendole le braccia, graffiandole le mani delicate, le aveva strappata la chiave; l'aveva brandita con un gesto di maligno trionfo, e se n'era andato a precipizio giù per le scale.

— Dovevo capirlo dalla faccia, — mormorò la povera Antonietta, tutta pesta e dolente: — Aveva già bevuto prima di tornare a casa. Ed ora.... Oh, cara Giustina, non vada via, non mi abbandoni! Tornerà furioso.... Chi sa quando, chi sa come tornerà! Ed io, qui sola.... Ho paura, Giustina; ho tanta paura.... Lei è forte, Lei è coraggiosa; io non son buona a nulla. Ho tanta paura.... — E la povera biondina non sapeva che piangere e piangere, sconsolatamente.

*
* *

Sì, l'alcool è un veleno, e fa di queste vittime. Noi tutte ne conosciamo pur troppo, e pur troppo vediamo ogni giorno moltiplicarsi botteghe ed osterie, dove il veleno si vende liberamente in cambio del denaro, e non del denaro soltanto, ma della salute, della pace, dell'onore di tante e tante famiglie.

L'alcool, sia nel vino o nei liquori, o nelle *bevande spiritose,* l'alcool, lo *spirito di vino,* è un veleno; e più pericoloso di molti altri veleni, perchè s'impossessa di uomini non cattivi, miti d'indole fors'anche, dolci di modi, e li tramuta in bruti, schifosi come maiali, feroci come belve. È più pericoloso degli altri veleni, sopra tutto perchè è ingannatore.

Se per isbaglio inghiottite un po' di arsenico o di sublimato, ve ne accorgete subito; i dolori dei visceri vi costringono a chiamare il dottore, a farvi curare; non ci trovate nessun gusto, e si può giurare che se vi è capitata una volta, non vi capiterà la seconda.

Ma l'alcool, sia nel vino o nei liquori, inganna; si mostra precisamente il contrario di quello che è.

Ci lascia stupefatti, intontiti, ci paralizza, ed in vece pare un eccitante, uno stimolante, pare che dia vita.

Rende più tarda la digestione, ed in vece sembra attivarla, renderla più facile, aiutarla.

Abbassa la temperatura del corpo, ne diminuisce i gradi di calore, rende più fredde le nostre membra, ed in vece, a tutta prima, pare che riscaldi. S'impadronisce dunque di noi ingannandoci.

— L'alcool paralizza? — mi par di sentirvi domandare.

Sì, anche qualcuna di voi, care amiche, pur senza abusarne, crede ai beneficii di questo ch'è in vece un veleno; e forse lo consiglia ai deboli, forse lo permette ai bambini.

— L'alcool paralizza? Che controsenso! Se anzi un bicchierino *tien su,* riconforta, rimette il fiato in corpo, vince la timidezza, fa passar la paura, scaccia le idee nere?

E pure, la spiegazione è semplice. L'ho sentita dal Maggiore Romani, in una delle sue conversazioni della domenica, alla Società Operaia; e mi ha persuasa subito. Medici e professori potranno darvi molte altre spiegazioni, più elevate, più scientifiche, del modo in cui l'alcool agisce direttamente sui centri nervosi, o de' suoi effetti sul fegato, sui reni, sull'intestino ecc. ecc. Il vecchio Maggiore non la pretende a scienziato, e si contenta di spiegar le cose molto alla buona.

— Quando l'alcool è entrato nello stomaco, — egli dice, — è assorbito dai « capillari », e si mescola al sangue. Sapete che il sangue scorre per tutto il corpo entro ai « vasi sanguigni », cioè a quei piccoli tubi che si chiamano arterie e vene : i tubi più sottili tra tutti si chiamano capillari, appunto

perchè son fini fini, come capelli. La parete dei nostri vasi sanguigni, la stoffa elastica di cui son fatti questi piccoli tubi per cui passa il sangue, contiene i nervi « vasomotori », i quali trasmettono ai capillari la facoltà di contrarsi.

Il Maggiore Romani dà un esempio molto facile, se non molto esatto: — Questi nervi son come i pezzetti di gomma, di guttaperca o caucciù, — egli dice, — i quali frammessi alla seta od al cotone dànno elasticità al tessuto : appunto per essi, il tessuto può allargarsi e ristringersi, può *contrarsi.* Quando i fili di guttaperca son rilassati, son vecchi, s'induriscono, l'elasticità della stoffa, l'elasticità del nastro è bell' e andata; il nastro è da buttar via, perchè non si contrae più.

Questi nervi delicatissimi, che formano l'*elastico* dei vasi capillari, che producono dunque le contrazioni da cui il sangue è spinto a muoversi, a circolare per entro alle arterie ed alle vene, questi nervi delicatissimi subiscono per i primi gli effetti dell'alcool, gli effetti del veleno. Il veleno paralizza questi nervi vasomotori, che si afflosciscono. Più son distesi, più sono allargati, e più i vasi si riempiono, e più il sangue vi affluisce. Ecco perchè il viso dell'uomo avvinazzato è rosso, enfiato, iniettato di sangue, *congestionato.*

Dove il sangue va, si sente calore; ed ecco perchè si dice che il bicchierino riscalda.

Ma è il calore della paralisi. Il sangue si accumula, ristagna, perchè le contrazioni dei vasi

non lo rimettono in moto, perchè l'elastico è rilassato. Quando il sangue ristagna in vece di scorrere, si carica d'impurità. (Sapete bene che tutto quanto si ferma, marcisce; anche l'acqua.) Il sangue fermo non porta più via le impurità; nelle pareti dello stomaco i succhi digestivi non si producono più, ed ecco la congestione. La digestione si ferma, ed ecco la nausea e il vomito.

Il veleno in tanto si spande per tutto; tocca il cervello.... Il sangue affluisce in abbondanza al cervello per la distensione paralitica dei vasi, per quell'afflosciimento dell'elastico di cui vi parlavo dianzi: il sangue dunque affluisce in abbondanza al cervello, e a tutta prima produce una piacevole eccitazione.

Ma quando la congestione si prolunga, al cervello come nello stomaco, l'avvelenamento cresce, si aggrava, la paralisi progredisce, e si arrestano le funzioni. Il veleno penetra nella sostanza cerebrale, nella sostanza di cui è fatto il cervello, e comincia l'istupidimento, lo stupore.

Prima si alterano le facoltà più nobili: pensieri e ragionamenti si confondono, non si è più padroni di sè, della propria volontà; la mente è presa da una specie di stordimento. Resistono in vece gli istinti più bassi e brutali, in onta alle convenienze, al buon costume. A poco a poco, non si discerne più chiaramente quel che si vede, quel che si sente; non si sa più quel che si dice....

Se il bevitore si ferma qui, crede di essere rimasto entro a limiti tali, che l'avvelenamento non sia nocivo: — Una buona dormita, — dice, — e tutto sarà passato.

È vero che la natura è riparatrice, ed interviene con tutte le sue provvide forze per riparare il guasto; ma l'ubbriachezza non isvanisce mai senza lasciar tracce. La scossa del sistema nervoso ha un'eco in tutto l'organismo. Ripetendosi, ne altera profondamente le energie, ne fiacca le forze.

Provate a distendere spesso, a distendere eccessivamente un elastico: ogni volta rimarrà poi più disteso, ogni volta perderà un po' della forza di ristringersi, di contrarsi. Vedete come il naso che è divenuto sovente rosso, rimanga poi rosso paonazzo per sempre.

Quando l'elastico è consumato, resiste meno, naturalmente: e così diminuisce nel corpo umano la forza di resistenza in caso di malattie. Avrete sentito come il medico, al letto di un tifoso, domandi subito: è dedito al bere? Perchè il tifo, come la polmonite e infinite altre malattie, è molto più pericoloso quando trovi un corpo logorato dall'abuso dell'alcool. L'organismo che non ha serbato intatte le proprie forze, non dispone più de' suoi mezzi di difesa, e soccombe dove altri avrebbe resistito.

Se il bevitore non si ferma nel cammino, se, già ubbriaco, si avvelena sempre più, allora i sin-

tomi diventano davvero spaventevoli. L'eccitazione giunge sino al delirio, sino alla frenesia; allora l'ubbriaco è un alienato; l'ubbriachezza, una malattia mentale.

È pazzo, si dice in fatti: l'ubbriaco non è responsabile. Ed è vero: del male che fa, delle brutte cose che dice, non è responsabile; ma del suo stato, sì, è responsabile. Egli stesso ha comprato il suo veleno, che costa otto volte più del latte, cinque volte più del pane; egli stesso ha rinunziato, volontariamente, alla sua ragione, a ciò che lo distingue dalle bestie. L'ubbriachezza repugnante e pericolosa è in sè una colpa, che il nostro Codice punisce; nè in avvenire varrà più quale scusa, quale circostanza attenuante, nei reati commessi sotto l'azione dell'alcool.

Per dimostrare colle cifre alla mano come l'alcool sia il consigliere, l'eccitatore, il complice nella maggior parte dei delitti, basti dire che su cento assassinii, settanta son compiuti in istato di ubbriachezza; su cento reati contro il buon costume, in settantacinque almeno entra il vino; di cento incendiarii, la metà son ubbriachi; di cento risse gravi, sessantatrè son tra bevitori.

Da queste tabelle, che il Maggiore Romani portò una volta alla Società Operaia, resulta come delitti e risse avvengano sopra tutto nei giorni in cui le osterie son più frequentate. Su centoquaranta delinquenti in una settimana, sessanta sono arrestati la domenica e quaranta tra il lu-

nedì ed il sabato; vale a dire che tre quarti dei delitti si compiono nei tre giorni della settimana in cui si beve di più.

*
* *

Il vecchio Maggiore Romani racconta a questo proposito una storiella, una leggenda che da anni le nonne russe ripetono a veglia.

Una volta, Lucifero, il re dell'inferno, arrabbiato perchè un piccolo diavolo s'era lasciato sfuggire un'anima, lo mandò sulla terra a purgare il suo peccato.

— Tempo un anno, — disse, — se non mi fai una cattiveria grossa, ma proprio coi fiocchi, povero te! Ti tuffo nell'acqua santa.

Il piccolo diavolo venne sulla terra, si allogò come garzone da un contadino, e tanto bene lo aiutò a coltivare il suo campo, che quell'anno il raccolto fu quattro volte il doppio del solito.

Il contadino aveva tanto e tanto grano, da non saper più dove riporlo: ne vendette, guadagnò un mucchio di quattrini, e ancora gliene avanzava.

Dal grano, il maligno garzone gl'insegnò allora a distillare l'acquavite. Poi, tornò nell'inferno e disse a Lucifero: — Credo che sarai contento di me.

Lucifero volle assicurarsi che l'opera fosse davvero degna d'un diavolo, e venne sulla terra.

Trovò il contadino a tavola con gli amici; e ciascuno aveva dinanzi un bicchierino.

Bevevano, e divenivano sempre più allegri, sempre più espansivi e chiassoni; e gli amici adulavano furbescamente il contadino loro ospite con ogni sorta di complimenti.

— Ho capito, — disse Lucifero: — il mio diavolo deve aver fatto quell'intruglio col sangue della volpe.

Gli uomini bevevano ancora, e si eccitavano, si facevano insolenti, litigiosi, si accapigliavano, mettevan mano ai coltelli.

— Deve averci messo dentro anche il sangue del lupo, — disse Lucifero.

Gli uomini bevevano bevevano ancora, e non si reggevan più ritti; volevan tornare alle loro case, e barcollavano, avevan travaglio di stomaco, cadevano, rimanevano a terra, nel fango, dando sozzo spettacolo di sè.

— Ho capito, — disse Lucifero: — ci ha ficcato anche il sangue del maiale!

E tornò all'inferno, tutto contento; e lodò il piccolo diavolo per aver inventata l'acquavite, ch'è davvero una diavoleria coi fiocchi.

*
* *

Il demonio aveva ragione d'esser contento. L'alcoolismo è la via maestra del delitto; conduce alle peggiori malattie, alla pazzia, alla rovina economica e morale della famiglia.

Ma *alcoolismo* vuol dire abuso dell'alcool, eccesso nel bere. Non l'uso, ma l'abuso è nocivo. In dose minima, che c'è di male? Basta moderarsi.

Naturalmente. Ma ricordatevi: è più facile che il bevitore diventi astemio del tutto, che rinunzii per sempre al vino, più tosto che si riduca a bere meno.

Chi ebbe la sventura di trovarsi vicino a qualcuna di queste volontà spezzate, lo sa; e conosce lo strazio di non poterle sorreggere, perchè nessuno può esser salvato se non trova in sè la forza di salvarsi; nessuno può esser salvato dagli altri, nemmeno da quelli che darebbero la vita per lui.

— Fermarsi a tempo, — mi dite. Sì, tutti i veleni si possono allungare, diluire in tant' acqua, da divenire innocui, da non far più male. Ma la proporzione? Vedete quante precauzioni ci vogliono, quanta prudenza nei medici che prescrivono la dose di un veleno e nei farmacisti che la misurano. La dose varia, a seconda dell'età, della disposizione, del temperamento, dello stato momentaneo della salute. Quello che ad uno non fa male, all'altro può nuocere.

La quantità di alcool che non è dannosa, è la quantità che non inganna, che non eccita, che non dà l' illusione di riscaldare, facendo affluire il sangue nei vasi rilassati, che non dà l'illusione di nutrire, ritardando la digestione o togliendo l'appetito. E appunto quest' illusione, quest' inganno piacciono ai deboli, ai mal nutriti, ai tristi,

agli scoraggiti, ai disoccupati; e appunto questi deboli offrono minor resistenza contro la paralisi del sistema nervoso.

Ricordatevi sopra tutto questo, care amiche: che c' è un'età in cui la dose di alcool permessa è *zero*; che c' è un'età in cui è delitto consentire che si beva anche un sorso solo di vino. Questa età è l'infanzia.

Ai bambini, mai vino, mai bevande spiritose, mai alcool, nemmeno una goccia, se non l'ordina il medico, in casi specialissimi e ben rari, quale medicina.

La minima dose di alcool rallenta la crescenza, predispone alle malattie nervose, contraria lo svolgersi delle facoltà mentali. Il bambino che cresce ha bisogno di tutte le sue forze per crescer bene. Egli, essendo più debole, ha i nervi vasomotori più sensibili ancora di quelli degli adulti alla paralisi cagionata dall'alcool.

Anche il vino annacquato fa male ai bambini. I bambini non devono berne mai, nè la festa nè il giorno di lavoro; mai, ricordatevelo: nè molto, nè poco, nè pochissimo. Per non far loro prenderne il gusto, meglio non darlo nemmeno da assaggiare. Se non ci si abitueranno neppur più tardi, sarà tanta salute guadagnata, per il corpo e per l'anima.

E un' altra cosa ricordatevi: che quando una donna ha da mettere al mondo un bambino, nei

mesi in cui ne aspetta la nascita, tanto alcool assorbe lei e tanto, nelle stesse identiche proporzioni, ne assorbono le piccole vene della creaturina. Se l'alcool fa tanto male ai bambini già nati, pensate quanto debba farne ai piccoli corpi in formazione, poi che appunto il maggior danno dell'alcool è quello di arrestare la crescenza.

La balia che beve molto vino, comunica col latte al bambino lo stesso veleno: l'effetto è lo stesso, come se il piccino bevesse il vino direttamente, e le conseguenze sono convulsioni ed altri disturbi nervosi, spesso duraturi, tal volta mortali.

Madre e bambino sono fisicamente inseparabili, ed anche moralmente poi sempre, per l'esempio. Quei padri, quelle madri (anche le mamme, sì, pur troppo!) che portano i bambini all'osteria, e fanno sgocciolare dai piccoli il loro bicchiere di vino fortemente colorito, o, Dio non voglia!, mettono un bicchiere anche davanti ai ragazzi, e sorridono e quasi menano vanto se lo bevono già volentieri, — quei babbi, quelle mamme commettono una colpa gravissima, rovinano i loro figliuoli, nel corpo e nell'anima.

Padri e madri hanno il dovere di essere temperanti, per amore delle creature che nasceranno da loro.

Ho qui davanti certe cifre, che fanno addirittura terrore. Su cinquantasette bambini nati da genitori alcoolizzati, si riscontrano: venticinque morti avanti i tre anni, per debolezza o per con-

vulsioni; sei idioti, cinque epilettici, cinque nani, cinque con vizii di conformazione, uno con quella terribile malattia che è la corea. Soltanto dieci sani, dunque, e quarantasette tra infermi e morti.

Se andate in un ospedale di poveri bimbi rachitici, e vi fate mostrare le tabelle, troverete sempre che uno o entrambi i genitori del piccolo malato, se non sono tubercolosi, sono alcoolizzati. Ed anche per la tubercolosi, l'alcoolismo è un'aggravante funesta.

Altrettanto spaventevoli son le tabelle dei manicomi. Più di un quarto degli infelici accolti là dentro son ridotti in quel misero stato per colpa del vino o dei liquori; e la tristissima proporzion aumenta ogni giorno.

Quando vedete un ubbriaco, che va barcollando per istrada o declamando con gesti da insensato, non ridete, amiche mie: è uno degli spettacoli più brutti e più dolorosi che offra il nostro paese. Non prendete alla leggiera questa terribile piaga, che mina la pace delle famiglie e la salute delle nuove generazioni.

Se vi propongono uno sposo, figliuole, badate che non sia un bevitore, e non fidate che si corregga *dopo:* esigete, se mai, per lunga e severa prova, che sia corretto *prima* che gli diciate di sì. E ricordate che correggersi veramente non vuol

dire bere meno, ma non bere più. Chi ha bevuto berrà, dice il proverbio: il ravvedersi, il correggersi veramente, e durevolmente, è assai raro, ahimè! Bisogna che le mamme, che le sorelle e le mogli cerchino di prevenire il male, cerchino d'impedire che le cattive abitudini si formino, perchè è ben difficile che il vizio, una volta preso, si perda.

Che cosa possiamo far noi, povere donne, per sottrarre i nostri cari a questo flagello terribile dell'alcoolismo, che aumenta ogni giorno il numero delle sue vittime?

Molto possiamo fare.

Non dobbiamo proporci soltanto di lottare *contro* l'alcoolismo, ma di lottare *per* la pace della famiglia. Per ciò, dobbiamo vincere noi stesse, anzi tutto; vincer la nostra pigrizia, il cattivo umore, l'irritabilità, i capricci; e trovar l'unica via per farci amare, che è quella di renderci amabili; ed accogliere sempre con un sorriso, con una buona parola l'uomo che torna a casa, anche quando per sorridere bisogna ricacciare indietro qualche lacrima, anche quando, per essere indulgenti e cortesi, bisogna reprimere qualche moto d'impazienza, di rabbia, di gelosia. La gelosia, per esempio, è una sciocca passione, che tormenta noi stesse e gli altri senza rimediare a nulla, e dà corpo alle ombre, e fa parere elefanti le mosche, e, sopra tutto, fa scappare sempre più lontano gli uomini che si vorrebbero trattenere.

La donna brontolona e noiosa li fa scappare, come li fa scappare la casa disordinata, come li fa scappare la casa dove le donne, suocera e nuora, sorelle, cognate, zie, non vadano d'accordo; o si pungano a colpi di spillo, con dispetti mal celati e sordi rancori, o letichino apertamente e rumorosamente.

E dove scappano gli uomini? All'osteria, naturalmente.

Quando non abbiano trovato in casa una minestra calda e un piatto di buon viso, sentono ancor più il bisogno di quel calore fittizio, ingannatore, che dà l'alcool.

Il più delle volte, noi stesse li sviamo dalla casa, se non sappiamo far da mangiare, se non sappiamo preparare i pasti familiari con pazienza, con cura, con amore.

Sicuro; il più delle volte, « la pace è nella pentola », come dice un vecchio proverbio; e lo vedremo, insieme con molte altre semplici verità, in un prossimo volumetto.

E vedremo che, meglio di tutte le leghe contro l'alcoolismo, la concorrenza all'osteria la può fare la casa, quando sia tenuta bene e vi regni la pace, quando quel boccone da mangiare sia preparato con economia, sì, ma con garbo; ben cucinato, con la dose giusta di sale.... e senza musi lunghi per condimento.

INDICE.